



# 1968

## LE ORIGINI DEL SESSANTOTTO DAGLI USA ALL'ITALIA, IL RUOLO DELLE UNIVERSITÀ

Le cause che conducono all'inveramento di un fenomeno politico, soprattutto quando questo ha tanta e tale forza da incidere profondamente nel corso degli eventi successivi, non sono mai univoche, ma sono spesso il frutto di elementi convergenti che concorrono a caratterizzare in maniera epocale il fenomeno stesso.

*Andrea Ungari*

## IL '68 COME REGRESSIONE

In genere anche chi lo detesta subisce il fascino di quell'interpretazione che presenta il '68 come un positivo momento di rottura con una tradizione civile, culturale e politica che si era infiacchita ed insterilita. Come l'irrompere, anche se sovente convulso e violento, di un *elan vital* che innova e rigenera. Che il '68 sia parte della nostra storia recente è innegabile, come pure che si trattò, forse più per la sua durata che per la sua irruzione ed affermazione, di un fenomeno che soltanto se si crede che tutto ciò che è nuovo sia parimenti buono si può considerare in termini prevalentemente positivi.

*Raimondo Cubeddu*

## IL '68: COSTRUZIONE O MACERIE?

Lo sappiamo tutti: il "mitico" '68 da più di cinquant'anni continua ad essere un riferimento prospettato in luoghi e tempi diversi e con accenti diversi. Ma per dire cosa? Diffusa è l'opinione che si sia trattato di un fenomeno sociale giovanile ribellistico, distruttivo e, in molte sue manifestazioni violente. E come valutarne gli esiti?

*Francesco Cavalla*

## SESSANTOTTO: A SCUOLA, MINISTRA (S)COTTA

Nel 1969 ero studente lavoratore. Ero già un privilegiato per la mia famiglia di origine. In particolare, rispetto ai miei fratelli maggiori. Forse per questo mi sentivo davvero un «rivoluzionario». Almeno per il sistema scuola (e università). Volevo «cambiarlo» in profondità. Sentivo sulla mia pelle che non andava bene. Da studente che doveva studiare, nel senso di corrispondere alle richieste prima della scuola e poi dell'università, e da lavoratore che doveva al contempo corrispondere alle richieste del datore di lavoro, quasi opposte a quelle della scuola, non potevo permettermi il tempo della allora cosiddetta, sedicente «partecipazione rivoluzionaria attiva».

*Giuseppe Bertagna*

## IL '68 E L'ANTIPOLITICA

Per molto tempo, in occasione dei vari anniversari decennali, ci si è chiesto se il Sessantotto fosse da rubricare come "rivoluzione". Dal punto di vista delle istituzioni politiche occorre osservare che ben poco cambiò. Negli Stati Uniti il repubblicano Nixon batteva di misura il democratico Humphrey. Nel Regno Unito, il laburista Wilson perdeva a favore dei conservatori. In Spagna resisteva ancora Francisco Franco mentre in Francia De Gaulle migliorava le posizioni del suo partito, mentre il Partito comunista e i socialisti riducevano i rispettivi consensi.

*Giuseppe Parlato*



DIRETTORE SCIENTIFICO  
Giuseppe Valditara

DIRETTORE RESPONSABILE  
Salvatore Sfrecola

COMITATO DI REDAZIONE

*area giuridica:* Stefano Tarullo  
*area economica:* Rosa Lombardi  
*area medica:* Roberto Ciocchi  
*area scientifica:* Cinzia Bisi, Alberto Lusiani  
*area umanistica:* Marco Paolino  
*coordinamento:* Felice Mercogliano

CONTATTI

[lettera150.info@gmail.com](mailto:lettera150.info@gmail.com)  
[www.lettera150.it](http://www.lettera150.it)



la Bussola

Copyright © MMXX

[laBussola / Lettera150](http://laBussola / Lettera150)  
0039 06 87646960

ISBN 979-12-5474-274-7

Fascicolo: Anno III, 1/2023  
*pubblicato il 31 marzo 2023*

# Indice

- 5     *Comitato scientifico*
- 9     *Editoriale*  
*di Giuseppe Valditara*
- 11    LE ORIGINI DEL SESSANTOTTO  
Dagli USA all'Italia, il ruolo delle università  
*di Andrea Ungari*
- 15    IL '68 COME REGRESSIONE  
*di Raimondo Cubeddu*
- 19    IL '68: COSTRUZIONE O MACERIE?  
*di Francesco Cavalla*
- 23    SESSANTOTTO: A SCUOLA, MINISTRA (S)COTTA  
*di Giuseppe Bertagna*
- 35    IL '68 E L'ANTIPOLITICA  
*di Giuseppe Parlato*
- 39    IL '68 A MEDICINA  
*di Paolo Miccoli e Antonio Toniolo*

# Comitato scientifico

|  |   |   |  |
|--|---|---|--|
| GAETANO AIELLO<br>Università di Firenze  | STEFANO BENUSSI<br>Università degli Studi Brescia<br>Direttore Dipartimento<br>Cardioracico Ospedali Civili di<br>Brescia | GIACOMO BÜCHI<br>Università di Torino                               | DANILO CECCARELLI MOROLLI<br>Università Marconi    |
| ANDREA ALUNNI<br>Oxford University Innovation  | GIUSEPPE BERTAGNA<br>Università di Bergamo  | FEDERICA BURATTINI<br>Università di Ferrara                         | MAURO CERONI<br>Università di Pavia                |
| ALESSANDRO AMADORI<br>Direttore scientifico di Yoodata e<br>partner Istituto Piepoli | NINO BEVILACQUA<br>Imprenditore CEO Italconsult   | EZIO BUSSOLETTI<br>già Università di Napoli Parthenope              | FRANCESCO CERTA<br>Università di Siena             |
| EMANUELA ANDREONI FONTECEDRO<br>Università RomaTre                                   | MICHELE BIANCHI<br>Università di Bologna  | FIAMMA BUTTITTA<br>Università degli Studi di Chieti                 | UMBERTO CHERUBINI<br>Università di Bologna         |
| FABRIZIO ANTOLINI<br>Università di Teramo  | ANTONIO BIANCONI<br>Università La Sapienza Roma   | FABRIZIO CALLIADA<br>Università di Pavia                            | MASSIMI CHIAPPINI<br>INGV                          |
| ALESSANDRO ANTONELLI<br>Università di Pisa   | EMANUELE BILOTTI<br>Università Europea di Roma  | CORREDINO CAMPISI<br>Università di Genova                           | GBERARDO CHIRICI<br>Università di Firenze          |
| STEFANO ARDUINI<br>Link Campus   | MARCO BINDI<br>Università di Firenze  | MAURA CAMPRÀ<br>Università del Piemonte Orientale                   | MICHELE CIAVARELLA<br>Politecnico di Bari          |
| GIAMPAOLO AZZONI<br>Università di Pavia  | GUIDO BISCONTINI<br>Università di Camerino  | FRANCESCA CANEPA<br>Università degli Studi Milano                   | CRISTIANO CICERO<br>Università di Cagliari         |
| MARIA PIA BACCARI<br>LUMSA   | CINZIA BISI<br>Università di Ferrara  | VITO VALERIO CANTISANI<br>Università La Sapienza Roma               | SALVATORE CIMINI<br>Università di Teramo           |
| MICHELA BACCINI<br>Università di Firenze   | GIAN CARLO BLANGIARDO<br>Università Bicocca   | SALVATORE CAPASSO<br>Università Parthenope Napoli                   | ROBERTO CIROCCHI<br>Università di Perugia          |
| ANGELO BAGGIANI<br>Università di Pisa  | FERNANDO BOCCHINI<br>Università di Napoli Federico II   | ALBA CAPPELLIERI<br>Politecnico di Milano                           | PIER ANGELO CLERICI<br>Ospedale di Legnano         |
| PIERO BAGLIONI<br>Università di Firenze  | UGO BOGGI<br>Università di Pisa   | RICCARDO CARDILLI<br>Università Roma Tor Vergata                    | DINO COFRANCESCO<br>Università di Genova           |
| VINCENZO BARONE<br>Università di Pisa  | ALESSANDRO BOSCATI<br>Università di Milano Statale  | GIAMPAOLO CARRAFIELLO<br>Università Statale di Milano               | PAOLA COGO<br>Università di Udine                  |
| GIORGIO BARONI<br>Università Cattolica   | GIAMPIO BRACCHI<br>Politecnico di Milano  | NICOLA CASAGLI<br>Università di Firenze                             | EMANUELA COLOMBO<br>Politecnico di Milano          |
| PIERLUIGI BARROTTA<br>Università di Pisa   | MARINA BRAMBILLA<br>Università Statale di Milano  | ELENA CATALANO<br>Università dell'Insubria                          | GIORGIO LORENZO COLOMBO<br>Università di Pavia     |
| SERGIO BASILE<br>già Consigliere Corte dei Conti                                     | PAOLO BRANCHINI<br>INFN   | RAFFAELE CATERINA<br>Università di Torino                           | VALENTINA COLOMBO<br>Università Europea di Roma    |
| GIAMPAOLO BASSI<br>Università eCampus  | SERGIO BRASINI<br>Università di Bologna   | ENRICO CATERINI<br>Università della Calabria                        | MARIO COMBA<br>Università di Torino                |
| STEFANO BASTIANELLO<br>Università di Pavia   | ANTONIO BRIGUGLIO<br>Università Roma Tor Vergata  | FRANCESCO CAVALLA<br>Università di Padova                           | GIOVANNI COMELLI<br>Università di Trieste          |
| ALESSANDRA BECCARISI<br>Università di Lecce  | DRAGANA BROZ<br>Università Internazionale di Roma<br>Università americana in Libano                                       | JACOPO CAVALLINI<br>Università di Pisa                              | MASSIMO CONESE<br>Università degli Studi di Foggia |
| MICHELE BELLETTI<br>Università di Bologna  | LUIGI BRUGNANO<br>Università di Firenze   | LUIGI CAVANNA<br>Primario di Oncoematologia<br>Ospedale di Piacenza | ANNA CONTARDI<br>Università Europea di Roma        |
| LORENZO BELLO<br>Policlinico di Milano   |   | ALESSIO CAVICCHI<br>Università di Macerata                          | PIERLUIGI CONTUCCI<br>Università di Bologna        |

|  |  |  |   |
|--|--|--|---|
| MASSIMILIANO MARCO CORSI<br>ROMANELLI<br>Università Statale di Milano  | GIUSEPPE DI FAZIO<br>Università di Catania               | PAOLA FRATI<br>Università La Sapienza Roma               | ANDREA GRAZIOSI<br>Università di Napoli Federico II                       |
| ALFREDO COSTA<br>Università di Pavia   | AUGUSTO DI GIULIO<br>Politecnico di Milano               | RAFFAELE FRESA<br>Università della Basilicata            | ANNA MARIA GREGORI<br>magistrato ordinario, Tribunale di Roma             |
| FERDINANDO COSTANTINO<br>Università di Perugia   | ROBERTO DI LENARDA<br>Rettore Università di Trieste      | ALBERTO FROIO<br>Università Bicocca di Milano            | DARIO GREGORI<br>Università di Padova                                     |
| FRANCO COTANA<br>Università di Perugia   | ANDREA DI PORTO<br>Università La Sapienza Roma           | ANTONIO FUCCILLO<br>Università della Campania Vanvitelli | PAOLA GRIBAUDO<br>presidente Museo Accademia<br>Albertina Torino          |
| LUCA CRESCENZI<br>Università di Trento   | PAOLO DUVIA<br>Università dell'Insubria                  | ANDREA FUSARO<br>Università di Genova                    | MAURIZIO GRIGO<br>già procuratore della Repubblica in<br>Abruzzo e Molise |
| RENATO CRISTIN<br>Università di Trieste  | MARIO ESPOSITO<br>Università del Salento                 | MICHELE GALEOTTI<br>Università La Sapienza Roma          | GABRIELE GRILLO<br>Politecnico di Milano                                  |
| EDOARDO CROCI<br>Senior research fellow and member<br>of the Management Committee<br>Coordinator<br>Green Economy Observatory<br>Coordinator<br>Smart City Observatory | ADRIANO FABRIS<br>Università di Pisa                     | MARCO GAMBINI<br>Università Tor Vergata Roma             | FABIO GUARRACINO<br>Università di Pisa                                    |
| RAIMONDO CUBEDDU<br>Università di Pisa   | ROMANO FANTACCI<br>Università di Firenze                 | PAOLO GASPARINI<br>Università di Trieste                 | GABRIELE IANNELLI<br>Università di Napoli Federico II                     |
| FRANCESCO CUCCA<br>Università di Sassari   | FRANCESCO FASOLINO<br>Università di Salerno              | CARLO GAUDIO<br>Università La Sapienza Roma              | CESARE IMBRIANI<br>già Università La Sapienza                             |
| GIOVANNI CUDA<br>Università Magna Graecia di<br>Catanzaro  | FRANCESCO FAVOTTO<br>Università di Padova                | DANIELE GENERALI<br>Università di Trieste                | PIER DOMENICO LAMBERTI<br>Università di Padova                            |
| FRANCESCO CURCIO<br>Università di Udine  | CLAUDIO FAZZINI<br>Politecnico di Milano                 | GINO GEROSA<br>Università di Padova                      | ISABELLA LOIODICE<br>Università di Bari                                   |
| MAURIZIO D'AMATO<br>Politecnico di Bari  | PIERGIORGIO FEDELI<br>Università degli studi di Camerino | GIUSEPPE GHINI<br>Università di Urbino                   | ROSA LOMBARDI<br>Università La Sapienza Roma                              |
| VITO D'ANDREA<br>Università La Sapienza Roma   | FLAVIO FELICE<br>Università di Campobasso                | EDOARDO GIARDINO<br>Università LUMSA                     | ALBERTO LUSIANI<br>Scuola Normale Superiore di Pisa                       |
| MARIA D'ARIENZO<br>Università Federico II Napoli   | SILVIA FERRARA<br>Università di Bologna                  | GUIDO GLI<br>Università di Campobasso                    | ANDREA MACCARINI<br>Università di Padova                                  |
| FABRIZIO DAVIDE<br>Università Telematica internazionale<br>Uninettuno  | VITTORIO FINESCHI<br>Università La Sapienza Roma         | MARIASTELLA GIORLANDINO<br>imprenditrice                 | ROLANDO MAGNANINI<br>Università di Firenze                                |
| ENRICO DEL PRATO<br>Università La Sapienza Roma  | ANTONIO FIORELLA<br>Università La Sapienza Roma          | GIAMPIERO GIRON<br>Università di Padova                  | BEATRICE MAGRO<br>Università Marconi                                      |
| MAURIZIO DE LUCIA<br>Università di Firenze   | RAFFAELE FIUME<br>Università di Napoli Parthenope        | AMBROGIO GIROTTI<br>Politecnico di Milano                | GIULIO MAIRA<br>Humanitas   |
| RUGGERO DE MARIA<br>Università Cattolica del Sacro Cuore   | MARCELLO FOA<br>Giornalista                              | FELICE GIUFFRÉ<br>Università di Catania                  | ORNELLA MALANDRINO<br>Università di Salerno                               |
| GIOVANNI DERIU<br>Università di Padova   | LUIGI FOFFANI<br>Università di Modena e Reggio<br>Emilia | PIER FILIPPO GIUGGIOLI<br>Università Statale di Milano   | STELIO MANGIAMELI<br>Università di Teramo                                 |
| VINCENZO DE SENSI<br>LUISS   | PIETRO FORMISANO<br>Università di Napoli Federico II     | CARLO ALBERTO GIUSTI<br>Università ECampus               | ARTURO MANIACI<br>Università degli Studi di Milano                        |
| ALFONSO DI AMATO<br>Università Federico II, Napoli   | FRANCESCO FORTE<br>Università La Sapienza Roma           | PAOLO GONTERO<br>Università di Torino                    | VINCENZO MANNINO<br>Università Roma Tre                                   |
|  | CLAUDIO FRANCHINI<br>Università Roma Tor Vergata         | GIUSEPPE GORINI<br>Università Milano Bicocca             | SALVATORE MARANO<br>Università di Catania                                 |
|  | LORENZO FRANCHINI<br>Università Europea di Roma          | MARCO GRASSO<br>Ospedale San Gerardo Monza               | STEFANO MARASCA<br>Università Politecnica delle Marche                    |

|   |   |  |  |
|---|---|--|--|
| ANTONIO MARCHETTI<br>Università G. D'Annunzio Chieti                      | PAOLO NANNIPIERI<br>Università di Firenze   | GABRIELLA PASI<br>Università Milano Bicocca                  | GENNARO QUARTO<br>Università di Napoli Federico II                                       |
| GIULIANO MARELLA<br>Università di Padova                                  | GIOVANNI NANO<br>Università Statale di Milano   | FERDINANDO PATERNOSTRO<br>Università di Firenze              | EDOARDO RAFFIOTTA<br>Università di Bologna   |
| MASSIMO MARIANI<br>Università di Groningen<br>Olanda                      | CLAUDIA NAVARINI<br>Università Europea di Roma  | ALBERTO PAVAN<br>Politecnico di Milano                       | STEFANO RAGAZZI<br>Università Milano Bicocca   |
| CARLO MARICONDA<br>Università di Padova                                   | MATTEO NEGRO<br>Università di Catania   | MARIA PIA PEDEFERRI<br>Politecnico di Milano                 | SALVO RANDAZZO<br>Università LUM Bari  |
| GIUSEPPE MARINO<br>Università degli Studi di Milano                       | MARCO NESE<br>Giornalista   | CRISTINA PEDICCHIO<br>Università di Trieste                  | GIAMPIETRO RAVAGNAN<br>Università Ca' Foscari Venezia                                    |
| FRANCESCO MARTELLI<br>Prof. Emerito Università di Firenze                 | PAOLO NESI<br>Università di Firenze   | DARIO PEIRONE<br>Università di Torino                        | PAOLO RAVIOLO<br>Università e-Campus   |
| BARBARA MARUCCI<br>Università di Macerata                                 | ANNA MARIA NICO<br>Università di Bari   | PIER GIUSEPPE PELICCI<br>Università Statale di Milano        | PAOLO RENON<br>Università di Pavia   |
| MARTA MARSILIO<br>Università degli Studi Milano                           | IDA NICOTRA<br>Università di Catania  | ANTONIO PERETTO<br>Università di Bologna                     | ANGELO RICCABONI<br>Università di Siena  |
| CARLA MASI<br>Università di Napoli Federico II                            | OLIMPIA NIGLIO<br>Hokkaido University   | DIEGO PERONI<br>Università di Pisa                           | GIOVANNA RICCARDI<br>Università di Pavia   |
| MAURIZIO MASI<br>Politecnico di Milano                                    | ALESSANDRA NIVOLI<br>Università di Sassari  | DARIA PESCE<br>Avvocato                                      | MARCO RICOTTI<br>Politecnico di Milano   |
| PIERLUIGI MATERA<br>Link Campus University Roma                           | CARLO NORDIO<br>Già procuratore della Repubblica<br>aggiunto di Venezia<br>Già presidente della Commissione di<br>riforma del codice penale | ALESSANDRA PETRUCCI<br>Università di Firenze                 | PIER PAOLO RIVELLO<br>Già Procuratore generale militare<br>presso la Corte di Cassazione |
| DANIELE MATTIANGELI<br>Università di Salisburgo                           | GIOVANNI ORSINA<br>Università Luiss   | PAOLO PEZZINO<br>Università di Pisa                          | GIUSEPPE RIVETTI<br>Università di Macerata   |
| LUDOVICO MAZZAROLLI<br>Università di Udine                                | ALESSANDRO PACCAGNELLA<br>Università di Padova  | RAFFELE PICARO<br>Università della Campania Vanvitelli       | MARCO ROCCETTI<br>Università di Bologna  |
| GIULIANA MAZZONI<br>Università La Sapienza Roma<br>University of Hull, Uk | VINCENZO PACILLO<br>Università di Modena e Reggio<br>Emilia   | LUCIANO PIETRONERO<br>Università La Sapienza Roma            | RAFFAELE GUIDO RODIO<br>Università di Bari   |
| SAVERIO MECCA<br>Università di Firenze                                    | DAVIDE PACINI<br>Università di Bologna  | LUIGI PIEVANI<br>Dirigente Ministero Università e<br>Ricerca | MARIA GRAZIA RODOMONTE<br>Università La Sapienza Roma                                    |
| GERRY MELINO<br>Università Roma Tor Vergata                               | ANDREA PANZAROLA<br>Università LUM Bari   | NICOLA PISANI<br>Università di Teramo                        | FEDERICO ROGGERO<br>Università La Sapienza Roma  |
| FRANCESCO MENICINI<br>Università della Calabria                           | MARCO PAOLINO<br>Università della Tuscia  | ANNA POGGI<br>Università di Torino                           | MICHELE ROSBOCH<br>Università di Torino  |
| FELICE MERCOGLIANO<br>Università di Camerino                              | GIUSEPPE PAOLONE<br>Università Pegaso   | FRANCESCO POLESE<br>Università di Salerno                    | GEN. DOMENICO ROSSI<br>già Sottocapo di Stato Maggiore<br>Esercito Italiano              |
| PAOLO MICCOLI<br>Università di Pisa                                       | MAURO PAOLONI<br>Università Roma3   | ARISTIDE POLICE<br>Università Luiss                          | GIORGIO ROSSI<br>Politecnico di Milano   |
| MARIELLA MICELI<br>Università di Palermo                                  | GIUSEPPE PARLATO<br>Università Internazionale di Roma   | SERGIO POLIDORO<br>Università di Modena e Reggio<br>Emilia   | SANDRO RUBICHI<br>Università di Modena e Reggio<br>Emilia                                |
| LEO MIGLIO<br>Università Bicocca Milano                                   | ALESSANDRO PAROLARI<br>Università Statale di Milano   | PATRIZIA POLLIOTTO<br>Istituto Ospedaliero Galeazzi Milano   | STEFANO RUFFO<br>SISSA   |
| MARCELLO MIGLIORE<br>Università di Cardiff                                | ANDREA PASCUCCHI<br>Università di Bologna   | LUCA POMA<br>Università Lumsa                                | FEDERICO RUSSO<br>Procuratore dello Stato  |
| GIAN LUCA MORINI<br>Università di Bologna                                 |   |  |  |

|  |  |  |   |
|--|--|--|---|
| ROBERTO RUSSO<br>Università ECampus                      | PIETRO SELICATO<br>Università La Sapienza Roma                           | RICCARDO TISCINI<br>Universitas Mercatorum Roma      | DARIO VANGI<br>Università La Sapienza Roma  |
| ALDO RUSTICHINI<br>University of Minnesota               | ALESSANDRO SEMBENELLI<br>Università di Torino                            | GIACOMO TODESCHINI<br>Università di Trieste          | FILIPPO VARI<br>Università Europea  |
| CESARE SACCANI<br>Università di Bologna                  | PIERGIORGIO SETTEMBRINI<br>Università degli Studi di Milano              | PAOLA TODINI<br>Università eCampus                   | UMBERTO VATTANI<br>Ambasciatore, già Segretario<br>Generale Ministero Affari Esteri |
| ANTONIO SACCOCCIO<br>Università La Sapienza Roma         | GIANLUCA SETTI<br>Politecnico di Torino                                  | ROBERTO TOMASICCHIO<br>Università del Salento        | MICHELA VELLINI<br>Università Roma Tor Vergata                                      |
| AUGUSTO SAGNOTTI<br>Scuola Superiore Normale di Pisa     | SALVATORE SFRECOLA<br>già presidente di sezione della Corte<br>dei Conti | VINCENZO TONDI DELLA MURA<br>Università di Lecce     | ALESSANDRA VERONESE<br>Università di Pisa   |
| RENATA SALVARANI<br>Università Europea di Roma           | MARCELLO SIGNORELLI<br>Università di Perugia                             | ALESSANDRO TORRONI<br>Notaio                         | VINCENZO VESPRI<br>Università di Firenze  |
| NOEMI SANNA<br>Università di Sassari                     | ASCANIO SIRIGNANO<br>Università di Camerino                              | RAFFAELE TREQUATTRINI<br>Università di Cassino       | ANTONIO VICINO<br>Università di Siena   |
| FABIO SANTINI<br>Università di Perugia                   | ENZO SIVIERO<br>Università eCampus                                       | RENATO TRONCON<br>Università di Trento               | MAURIZIO VIECCA<br>Ospedale Sacco Milano  |
| FRANCESCO SANTINI<br>Università di Genova                | VILBERTO STOCCHI<br>Rettore Università Telematica San<br>Raffaele        | ELDA TURCO BULGHERINI<br>Università Tor Vergata Roma | GIANLUCA VINTI<br>Università di Perugia   |
| RAFFAELE SANTORO<br>Università della Campania Vanvitelli | STEFANIA SUPINO<br>Università Telematica San Raffaele<br>Roma            | FRANCO TURRINI<br>Università di Pisa                 | FEDERICO VISCONTI<br>rettore Università LIUC  |
| LIVIA SAPORITO<br>Università della Campania Vanvitelli   | SEBASTIANO TAFARO<br>Università di Bari                                  | ANDREA UNGARI<br>Università Marconi                  | UGO VOLLI<br>Università di Torino   |
| VINCENZO MARIA SARACENI<br>Università La Sapienza Roma   | PAOLO TARTAGLIA POLCINI<br>Università Salerno                            | ANTONIO URICCHIO<br>Università di Bari               | PIERO VOLPE<br>Ospedale Reggio Calabria   |
| MANUEL SARNO<br>Università di Padova                     | CHIARA TENELLA SILLANI<br>Università Statale di Milano                   | BIANCA MARIA VAGLIECO<br>CNR                         | FILIPPO ZATTI<br>Università di Firenze  |
| PIETRO SARUBBI<br>Attore                                 | MARIO TESTINI<br>Università di Bari                                      | GIUSEPPE VALDITARA<br>Università di Torino           | CLAUDIO ZUCCHELLI<br>Presidente Aggiunto Onorario del<br>Consiglio di Stato         |
| LEONARDO SECHI<br>Università di Udine                    |  | ANNA VALVO<br>Università Kore di Enna                |   |



# EDITORIALE

Secondo Bankitalia l'ascensore sociale si sarebbe bloccato in Italia alla metà degli anni '70 del secolo scorso. È difficile dire se questo dato debba essere considerato conseguenza diretta della rivoluzione del '68 o se la coincidenza sia solo casuale. Occorrerebbe una seria indagine scientifica. È tuttavia indubbio che la scuola del dopo '68 ha peggiorato la sua capacità di stimolare la mobilità sociale, concorrendo piuttosto a cristallizzare le differenze e quindi favorendo una società classista.

Vedere nel '68 esclusivamente un fenomeno negativo sarebbe ingiusto: l'ansia di partecipazione e di libertà portano sempre in sé elementi indubbiamente positivi. Una naturale spinta a rivedere un certo assetto sociale ingessato, patriarcale, tutto doveri e pochi diritti, è stata tuttavia gravemente contaminata da "cattivi maestri" che hanno imposto tre dogmi rivelatisi nefasti: il disconoscimento dell'autorità; un egualitarismo che sta a fondamento del principio noto come dell'uno vale uno, l'opposto del principio costituzionale di uguaglianza, che presuppone trattamenti diseguali per situazioni diseguali e che non disconosce il merito; la teoria della liberazione.

Senza il rispetto della autorità legittima e democratica una società scivola nella anarchia e nel regresso sociale. La crisi di autorevolezza dei docenti inizia proprio nella contestazione del rispetto dovuto ad ogni "autorità". L'egualitarismo che non riconosce le competenze individuali ha portato a far sì che la opinione del discente sia stata messa sullo stesso piano della parola del docente: la scienza non è democratica, un conto è stimolare il dibattito e la partecipazione vissuta alle lezioni (metodo peraltro praticato da millenni da ogni buon pedagogo), un altro contestare il principio che chi meno sa deve imparare da chi più sa. Così come aver disconosciuto il merito ha portato al rifiuto della selezione per gli incarichi pubblici. La teoria della liberazione è all'origine dell'abbattimento di ogni senso del limite che dalla cultura classica (e dalla sua condanna della ubris) in poi ha reso sempre consapevoli della propria finitezza e dei propri doveri i comuni mortali. Dalla teoria della liberazione è discesa la iperfetazione dei diritti, la legittimità di ogni pulsione individuale, e la nullificazione dei doveri. Così come l'arroganza di chi tutto pretende dallo Stato, prima di rispondere alla famosa domanda: "e tu, cosa sei disposto a fare per la comunità?"

Se altre società di più solide componenti liberali e democratiche hanno resistito meglio a questi processi degenerativi, l'Italia ha subito lo scarso tasso di liberalismo e di matura democrazia occidentale di alcuni soggetti politici che hanno svolto un ruolo decisivo di condizionamento culturale del Paese, primo fra tutti il PCI.

La fuoriuscita dai lasciti culturali del '68 è un passaggio necessario per la crescita civile, morale ed economica del Paese.

GIUSEPPE VALDITARA



# LE ORIGINI DEL SESSANTOTTO

## DAGLI USA ALL'ITALIA, IL RUOLO DELLE UNIVERSITÀ

DI ANDREA UNGARI

Le cause che conducono all'inveramento di un fenomeno politico, soprattutto quando questo ha tanta e tale forza da incidere profondamente nel corso degli eventi successivi, non sono mai univoche, ma sono spesso il frutto di elementi convergenti che concorrono a caratterizzare in maniera epocale il fenomeno stesso. Una valutazione del genere deve essere indubbiamente fatta per il fenomeno del '68 che ebbe dei risvolti indubbiamente rilevanti per la società italiana dell'epoca, costituendo una cesura nella storia del nostro paese e lasciando in eredità modelli culturali, politici e di costume con i quali facciamo ancora i conti.

Ma quali furono le origini del '68 italiano? A me pare che, al pari di altri movimenti di contestazione che si svilupparono in Europa in quel medesimo periodo, il Sessantotto prese le mosse da quel grande movimento di contestazione e, se vogliamo, di risveglio delle coscienze che coinvolse gli Stati Uniti d'America. A metà degli anni Sessanta, infatti, la società statunitense si presentava in grande fermento: la mancata risoluzione della questione dei diritti civili per la componente afro-americana, nonostante gli sforzi del progetto di "Great Society" del Presidente Johnson, il progressivo coinvolgimento nella guerra del Vietnam, una certa rottura rispetto a quel rassicurante modello di "american way of life" che aveva caratterizzato gli anni Quaranta e Cinquanta portò a una ventata di contestazione che, iniziata

nelle università statunitensi nella seconda metà degli anni Sessanta, si pensi alle vicende dell'Università di Berkeley, avrebbe presto, come sovente accade, cavalcato l'Atlantico e sarebbe sbarcata in Europa. Tale ventata di contestazione si caratterizzò da subito per avere una doppia anima. Una più politica e impegnata che abbinava la lotta per il ritiro dal conflitto in Vietnam alla campagna per i diritti civili, il rifiuto del ruolo ricoperto dal complesso militare-industriale a una visione più "democratica" dei rapporti internazionali, rifiutando l'interventismo statunitense. A quest'anima più propriamente politica se ne abbinava un'altra che potremmo definire "libertaria" che puntava maggiormente a una liberalizzazione dei costumi, a un disimpegno dalla politica per concentrarsi sulla propria sfera individuale, alla scoperta di nuovi orizzonti e piaceri personali: l'amore libero, l'uso delle droghe, il modo di vestire e che culminò, in maniera abbastanza simbolica, con il famoso concerto che si tenne a Woodstock nell'agosto del 1969. Queste due anime, che caratterizzarono la contestazione proveniente dagli Stati Uniti, avrebbero contraddistinto anche il Sessantotto europeo e, segnatamente, quello italiano.

Questi aspetti provenienti d'oltre Oceano si sovrapposero a una situazione sociale e politica italiana caratterizzata dal sostanziale fallimento della formula politica del Centro-sinistra. A partire dalla metà degli anni Cinquanta, nel periodo che

storiograficamente indichiamo con il termine centrismo instabile, la Democrazia cristiana appariva alla ricerca di nuovi equilibri politici; pur essendo costretta, infatti, a gestire il Parlamento uscito dalle elezioni del 1953, la cui composizione l'aveva obbligata ad assumere un andamento pendolare tra destra e sinistra, la Dc guardava con sempre maggiore attenzione alla possibilità di aprire un dialogo con il Partito socialista italiano, al fine di superare quella formula centrista che appariva sempre più logorata dagli anni di governo. Come è noto, perché la formula del Centro-sinistra potesse realizzarsi sarebbero stati necessari alcuni mutamenti del quadro internazionale, senza i quali il dialogo tra Amintore Fanfani

e Pietro Nenni sarebbe rimasto sulla carta. Innanzitutto, la vicenda della crisi d'Ungheria del 1956, con l'invasione dei carri armati sovietici e dei paesi del blocco e la dura repressione successiva, portò a una spaccatura senza ritorno di quel patto di unità d'azione che c'era stato tra Partito comunista e Partito socialista italiano. Senza quella rottura, il Psi difficilmente avrebbe potuto avviare un proficuo dialogo con la Democrazia cristiana. In secondo luogo, la morte di Pio XII nel 1958 e l'ascesa al soglio pontificio di Giovanni XXIII e l'avvio del Concilio Vaticano II favorì un atteggiamento di minor chiusura nei confronti delle forze di sinistra e, nello specifico, verso il Psi.

Il ferreo anticomunismo pacelliano lasciò il posto a un atteggiamento più popolare del nuovo pontefice. Infine, il passaggio di consegne dall'amministrazione repubblicana di Eisenhower a quella di Kennedy, tra il '59 e il '60, favorì l'accettazione da parte di

Washington del Psi nell'area di governo. Non è questa la sede, ovviamente, per ripercorrere le origini del Centro-Sinistra in Italia, ma gli eventi sottolineati servono a porre la questione di quanto questa formula politica, a lungo pensata, elaborata, discussa tra i vertici dei due partiti, poco produsse in termini di realizzazione concrete. Se si eccettua il

riformismo del governo Fanfani del 1962-63, con l'avvio della programmazione economica e la nazionalizzazione dell'energia elettrica, il periodo del Centro-Sinistra vero e proprio (1963-1969) fu un periodo privo di quel riformismo che era stato studiato e pensato dai suoi protagonisti. In effetti, gli anni del Centro-Sinistra furono caratterizzati da un forte im-

mobilità dipeso da più fattori. Da un lato, la Democrazia cristiana, a fronte dell'arretramento elettorale subito alle elezioni del 1963, fu impegnata ad annacquare il riformismo del Centro-sinistra, timorosa di ulteriori perdite di voti. Non solo. I vertici della Dc furono spinti a tale indirizzo anche perché consapevoli che alcuni settori dello Stato mal avevano digerito l'apertura ai socialisti, considerata come una sorta di cavallo di Troia per la presa del potere da parte del Partito comunista. La vicenda del Piano Solo e gli episodi che caratterizzeranno l'avvio della strategia della tensione a partire dal 1969 confermarono tali preoccupazioni. Dall'altro lato, il Psi arrivò a questo appuntamento storico profondamente diviso tra la prospettiva di Nenni, desideroso di entrare nella stanza dei bottoni e da lì di condurre una politica a favore delle masse popolari, e quella di Riccardo Lombardi che voleva caratterizzare la partecipazione socialista al governo

**Non è un caso che la miccia del '68 si innescò proprio dal mondo giovanile universitario, dando il via a un ciclo di contestazione e di scontri che si sarebbe saldato, nel corso dell'anno successivo, con la protesta dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto di lavoro, dando vita al famoso autunno caldo del '69**

attraverso delle radicali riforme di struttura. Come è noto, tale spaccatura, emersa al congresso di Milano del 1961, portò alla rottura dell'unità del Psi e alla nascita da un lato del Psu sorto dalla fusione tra Psi e Psdi (1966-69) e, dall'altro, al ritorno alla sigla del Psiup della componente che non aveva accettato l'ingresso al governo dei socialisti. In una situazione di così evidente difficoltà che caratterizzò i due partiti protagonisti del Centro-sinistra, appare chiaro come tutte le grandi riforme che ancora dovevano essere realizzate rimasero lettera morta: la legge urbanistica, la riforma della scuola, l'istituzione delle Regioni, il Servizio sanitario nazionale, la riforma dell'Università. In questo quadro, dunque, quell'ondata contestativa proveniente dagli Stati Uniti impattò in un sistema che dapprima aveva alimentato una serie di illusioni circa la propria capacità riformista e, poi, si era rilevato incapace di dare corso alle promesse fatte. Un fallimento che non da ultimo fu la causa del Sessantotto italiano. Tutto ciò, infatti, favorì l'esplosione di quel fenomeno contestativo che prese proprio le mosse dal mondo universitario, con la famosa battaglia di Valle Giulia del marzo 1968, sede della Facoltà di architettura, che era quello che maggiormente aveva risentito delle mancate riforme governative. In una fase, infatti, di profonda trasformazione della società italiana, in cui il boom economico aveva favorito una crescita complessiva del livello d'istruzione, i giovani desiderosi di iscriversi all'Università si scontrarono con

un'istituzione ancora arroccata su posizioni fondamentalmente élitarie e autoritarie. E non è un caso che la miccia del '68 si innescò proprio dal mondo giovanile universitario, dando il via a un ciclo di contestazione e di scontri che si sarebbe saldato, nel corso dell'anno successivo, con la protesta dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto di lavoro, dando vita al famoso autunno caldo del '69. Occorre, però, riprendere anche per l'Italia la distinzione che abbiamo fatto per gli Stati Uniti: anche nel nostro paese, infatti, il Sessantotto ebbe due anime. Una chiaramente libertaria, più attenta alle questioni di costume, alla musica, alla moda e ai fenomeni di liberalizzazione complessiva della sfera privata; basterebbe pensare al fenomeno degli hippies che si ebbe anche in Italia e ai mutamenti nel modo di vestire e di atteggiarsi dei giovani dell'epoca. L'altra anima fu quella più propriamente politica che diede vita agli scontri con la polizia, che animò i dibattiti nelle principali università italiane e che indusse il governo, alla fine, alla riforma del sistema universitario. Un'anima contestativa che ebbe degli indubbi meriti nell'aver intaccato quell'assetto fondamentalmente autoritario dell'università italiana ma che, nel contempo, in una sua componente si sarebbe sempre più avvitata in forme di violenza e di attacco alle istituzioni e che sarebbe confluita successivamente nei gruppi della sinistra extraparlamentare dando vita a quel ciclo di lutti e di violenze che avrebbe caratterizzato tutti gli anni Settanta.



ANDREA UNGARI

*Professore ordinario di Storia contemporanea,  
Facoltà di Lettere, Università Guglielmo Marconi di Roma*



# IL '68 COME REGRESSIONE

di RAIMONDO CUBEDDU

In genere anche chi lo detesta subisce il fascino di quell'interpretazione che presenta il '68 come un positivo momento di rottura con una tradizione civile, culturale e politica che si era infiacchita ed insterilita. Come l'irrompere, anche se sovente convulso e violento, di un *elan vital* che innova e rigenera. Che il '68 sia parte della nostra storia recente è innegabile, come pure che si trattò, forse più per la sua durata che per la sua irruzione ed affermazione, di un fenomeno che soltanto se si crede che tutto ciò che è nuovo sia parimenti buono si può considerare in termini prevalentemente positivi. Un'affermazione ed una durata che vanno anche messe in relazione alla sostanziale incapacità della politica di limitarne gli effetti più deleteri e di rimuovere le cause della sua affermazione e della perduranza delle sue conseguenze.

Innanzitutto è quindi da dire che non è affatto vero che la società italiana di quegli anni fosse una società in stasi: fiacca e sterile. Al di là della novità rappresentata dall'ingresso dei socialisti al governo — ciò che (anche se i suoi esponenti non riuscirono a trovare la stanza in cui pensavano fossero riposte le 'chiavi del potere') ebbe comunque l'effetto di modificare l'agenda politica (e sovente, bisogna dirlo, con pessime idee) — il momento storico era quello di una trasformazione della società italiana in cui il 'miracolo economico' dei decenni precedenti stava iniziando a riversare i suoi effetti sull'intera società. Stravolgendola, come può ricordare

chiunque avesse in quegli anni vissuto guardandosi attorno, e generando nuove aspettative individuali e sociali. In realtà furono gli anni in cui l'idea che ognuno potesse mutare la propria condizione nel lasso stesso della propria vita, iniziò a trasformarsi da chimerica in possibilità concreta. Le campagne iniziarono a spopolarsi, le città a riempirsi di operai, i licei a riempirsi di figli di contadini, di operai e di impiegati e le facoltà ad aprirsi anche a chi non aveva fatto il liceo. Le nostre industrie chimica ed automobilistica erano all'avanguardia e le ricerche sul nucleare avanzatissime. La nostra cultura scientifica progrediva e quella umanistica si internazionalizzava ad un ritmo mai sperimentato in precedenza. In altre parole ci si stava aprendo al mondo e non eravamo soltanto i protagonisti di quello 'spirito di Roma' che un decennio prima aveva dato vita al Mercato Comune Europeo.

Certamente, come in tutti i processi di trasformazione improvvisi ed accelerati, c'era qualcosa che non andava, e che indubbiamente si sarebbe potuto fare meglio. Ma era veramente il caso di tentare di farlo con una rivoluzione velleitaria? Tornando ad una sorta di comunismo del cui tradimento veniva addirittura accusato il PCI!

Storici, politologi e sociologi potrebbero descrivere quel mondo meglio di chi ebbe modo di vederlo in una zona periferica dell'Italia, ma, vi assicuro, il cambiamento stava avvenendo anche lì e il mondo che iniziai a

vedere al liceo non era quello che avevo conosciuto alle elementari. Per di più, il fatto che al liceo i più bravi fossero spesso i 'paesani' e non i figli della borghesia del capoluogo, stava a significare che quel che si poteva apprendere a scuola era più e più importante di ciò che si poteva apprendere in famiglia e che fosse sufficiente per aprire nuove prospettive. Anche per accedere a quell'ascensore sociale che era il simbolo evidente non del diventare borghese, ma della possibilità di fare qualcosa di diverso da quello che avevano fatto genitori, nonni e parenti. Il mondo, certamente con molte ingiustizie e più lentamente di quanto si sarebbe voluto, stava diventando 'aperto' per tutti. Poi a Pisa, al Collegio medico-giuridico, incontrai la contestazione e i suoi grandi, medi e piccoli protagonisti. Ed è perché prima che dai libri e dai documenti ne ebbi così il modo di conoscere le idee (che mai condivisi e alle quali apertamente mi opposi) che oggi dico che il '68 fu, in realtà, *un fenomeno di regressione* che ebbe effetti deleteri perché quella politica e quelle istituzioni che avrebbero dovuto fronteggiarlo, magari recependone tempestivamente quel (poco) che vi era di buono, non seppero gestirlo; col risultato di trasformarlo così in un 'male endemico' che finì per corrodere tutto. Aprendo un vuoto che una cultura politica, ancorata anch'essa a vecchi e consunti schemi, tentò (ma si dimostrò incapace) di colmare.

E questo perché l'errore della classe politica fu quello di non capire che le ragioni del successo delle idee del '68 erano legate al fatto che la nostra struttura istituzionale e le ideologie politiche di riferimento iniziavano a non essere più in sintonia con la trasformazione

che era avvenuta nella società italiana. Tutti i partiti erano legati a modelli culturali ed ideologici che erano diventati vecchi. E se la distanza tra la DC e il paese esplose con la sua opposizione alla legge sul divorzio, non è da dimenticare che il PCI (economicamente dipendente da Mosca) propagandava e ancora sognava una rivoluzione proletaria mondiale, che il PLI vedeva il mondo alla luce della contrapposizione tra liberalismo e liberismo, che il PSI pensava di risolvere tutto

con la pianificazione economica e che soltanto il PRI e Pannella avevano un'idea di quel che stava succedendo nella società italiana la quale, comunque, non aveva capito chi ne aveva intuito, se non compreso, problemi ed aspettative.

In breve, si voleva diventare più 'moderni' e si identificava la modernità come il superamento del 'sistema di sfruttamento borghese-capitalistico' a favore, e non lo si è mai capito

bene, di chissà che cosa. La diffidenza nei confronti del 'nuovo' persisteva ma era limitata dal fatto che iniziavano a vedersene ed a toccare gli effetti benefici. Anche se si pensava che potessero essere estesi e generalizzati con una politica di programmazione economica alla quale gli 'industriali' si opponevano ma con strumenti teorici vecchi come quelli di un ritorno al *laissez faire* o ad un liberismo che non era mai esistito e al quale si contrapponevano i sindacati. In breve, i partiti, la classe politica, le istituzioni e la Chiesa Cattolica non avevano capito quanto fosse cambiata la società italiana, quali ne fossero le nuove aspettative perché restavano ancorate ad una cultura politica vecchia, e che il tentativo di svecchiarla da parte di alcuni intellettuali legati ai partiti che allora si chiamavano

‘laici’ non ebbe successo non soltanto per l’insufficienza dei modelli proposti in alternativa, ma anche perché fu osteggiata in tutti i sensi dai cattolici e dai comunisti. E se è difficile dire quale fosse allora il modello politico-economico dei primi, quello dei secondi era ancora il ‘socialismo reale’ dell’URSS e dei suoi satelliti.

È ben noto che ogni fase di radicale cambiamento culturale, economico e sociale, e questo stava avvenendo in Italia prima del ’68, produce disagio sociale, giovani ‘entusiasti’ e che da parte di costoro fosse assai difficile dire che il bicchiere era mezzo pieno, ma quel che è peggio e spiegabile soltanto con le carenze delle origini delle culture da cui provenivano (non di quelle sociali che è un modo del tutto inadeguato di affrontare i problemi), è che a tali carenze si pensò di rispondere contrapponendo modelli ancor più inadeguati come potevano essere — e questo dopo Praga — la ‘rivoluzione culturale cinese’ di Mao, la Cuba dei Castro e di Guevara, l’Albania di Hoxha, la ‘democrazia economica’ della Jugoslavia di Tito, una teologia della liberazione che era sostanzialmente una variante del peronismo cattolico latino-americano, un ‘nuovo modello di produzione’ che i sindacati accettarono o subirono ma che devastò le fabbriche ed interruppe la crescita economica accentuando i problemi sociali. Gli spinelli e gli stili di vita ‘trasgressivi’ che iniziarono a diffondersi, e che presto aprirono la strada a qualcosa d’altro: a migliaia di morti (in ogni fascia sociale) per droga, aggiunsero ulteriore confusione mentale e la fecero degenerare in una violenza diffusa, ‘di classe’, alla cui giustificazione morale si sarebbero dovute piegare la legalità e la giustizia per essere definibili ‘proletarie’. Nella delegittimazione dell’avversario trasformato in ‘nemico di classe’, ‘servo della borghesia’ e ‘schiavo del capitalismo’, e nella seria proposta di miti che riascoltati ora farebbero dubitare più della salute mentale di chi finì per accettarli che di quella (corretta dalla malafede) di chi li propose e che, onore al merito, riuscì a far sì

che diventassero parte consistente della mentalità collettiva.

Insomma, avvenne di tutto e tutto questo insieme di tragiche sciocchezze, riguardo alle quali gli stessi sessantottini si dividevano in fazioni, gruppi, partitini che si intendevano come i protagonisti di un rinnovato sindacalismo rivoluzionario (ora detto ‘operaismo’) e di una nuova ‘Rivoluzione d’Ottobre’ senza riuscire a trovare il loro Lenin, riuscì negli anni immediatamente successivi a farsi prendere sul serio. A far passare quel confuso assemblaggio di idee disparate e di modelli che oggi appaiono ridicoli se non repellenti per una ventata rivoluzionaria ed innovativa. Non è facile rileggendone testi, manifesti e volantini farsi un’idea di quale tipo di società si avesse in mente, di quale fosse la filosofia politica, sociale ed economica di riferimento nel momento storico in cui la lavatrice stava cambiando radicalmente il ruolo della donna nella famiglia, nella società e nel mondo, e in cui, ma è anche secondario, i sistemi socialisti mostravano crepe sempre più evidenti e non riuscivano a seguire il ritmo del progresso tecnologico che stava avvenendo in Occidente.

Pochi si opposero e, anzitutto nelle Università e poi nelle scuole di ogni ordine e grado (che però iniziarono ad essere oggetto di ‘riforme’ sempre più devastati), vennero sconfitti o, con le buone o con le cattive, ridotti al silenzio. La strategia fu così quella di combattere il ribellismo col permissivismo.

Purtroppo, il contrasto al velleitarismo di questa ‘contestazione’ venne affidato a delle forze dell’ordine inadeguate ed impreparate tecnicamente e culturalmente che lo affrontarono con metodi prevalentemente repressivi lasciando per di più intendere che alle loro spalle ci fosse un disegno, ottusamente reazionario ed autoritario, velleitario quanto quello dei ‘contestatori’ anche se di segno opposto. E fu così che la maggior parte delle vittime dell’una e dell’altra parte di una rivolta scatenata dai figli della borghesia furono, come denunciò quasi inascoltato Pasolini, i

‘figli del popolo’, e che l’inadeguatezza della politica nel gestire e fronteggiare i ricorrenti scontri di piazza finì per far passare atti di devastazione in atti di repressione organizzata e quindi per delegittimare le forze dell’ordine screditandole e trasformandole nell’emblema dell’illegalità. Mentre, parallelamente, anche settori della magistratura (quella ‘democratica’) iniziarono a parlare di una ‘giustizia di classe’.

Di quel clima di vera e propria follia che per anni obnubilò l’Italia e soprattutto la cultura italiana poche cose sono così evidenti come la morte di uno come Giangiacomo Feltrinelli mentre preparava un attentato dinamitardo. Cos’era successo?

Eppure quest’insieme di idee confusorie di una cultura filosofico-politica che ben presto si trasformò nella credenza che il miglior regime politico sarebbe stato l’esito ineluttabile della lotta di classe e della ‘democratizzazione’ delle strutture decisionali trasformate in assemblee, dette vita ad una nuova mitologia culturale anche per la capacità di molti dei capi di quei partiti e movimenti di far leva sui sensi di colpa della borghesia. Questa infatti, in genere poco colta e ancor meno attenta al rinnovamento del liberalismo, aveva finito per perdere coscienza e orgoglio del proprio ruolo e non avendo neanche provato a rinnovare le basi teoriche del proprio sedicente liberalismo si era lasciata trasformare nell’ideologia della classe dei produttori e degli sfruttatori del proletariato.

Il velleitarismo e la mania innovatrice ed iconoclastica sorretta dal nulla (o dalla cultura dei ‘buoni sentimenti’), e da miti retrogradi cinesi, cubani, albanesi, russi, terzomondisti, operaisti, solidaristici, ecumenici, etc... trovò così pochi ostacoli, molte connivenze da parte di chi (compresi certi cattolici, soprattutto ‘di sinistra’) intendeva cogliere l’occasione per liberarsi del liberalismo e di un conservatorismo che, a loro volta, non riuscivano a distaccarsi dai miti risorgimentali e dalla tradizione della cultura di destra e reazionaria. In questo modo, la furia iconoclasta del ’68 riuscì gradualmente ad insediarsi duraturamente nella vita civile egemonizzando quella culturale. La cultura del permissivismo, del ‘sociale’, dell’empatia a spese degli altri si trasformò in senso comune, lo spazio privato si restrinse fin quasi a chiudersi e quello pubblico si allargò senza misura e limite fino a comprendere ogni aspetto della vita. L’individualismo e la responsabilità divennero così parolacce e le scelte collettive il massimo dell’eticità. Il malessere morale prima che culturale, la *Krisis*, si diffuse in Occidente e si estese a tutte le classi sociali come una pandemia, finendo per paralizzare la vivacità di una nazione e per farle perdere la fiducia in se stessa.

E fu così che il rigetto e la delegittimazione della civiltà borghese portò prima alle Brigate Rosse e poi ai risultati che ancora vediamo e viviamo e dei quali è ingiusto attribuire la responsabilità soltanto ad una generazione che ebbe poche buone idee e troppi cattivi maestri.



RAIMONDO CUBEDDU

*Professore ordinario di Filosofia politica,  
Università di Pisa*

# IL '68 COSTRUZIONE O MACERIE?

DI FRANCESCO CAVALLA

Lo sappiamo tutti: il “mitico” ’68 da più di cinquant’anni continua ad essere un riferimento prospettato in luoghi e tempi diversi e con accenti diversi. Ma per dire cosa? Diffusa è l’opinione che si sia trattato di un fenomeno sociale giovanile ribellistico, distruttivo e, in molte sue manifestazioni violento. E come valutarne gli esiti? Le opinioni a me note si pongono tra due estremi: da un lato sta l’idea che il ’68 abbia costituito un movimento autenticamente rivoluzionario dopo il quale molti aspetti del mondo occidentale sono cambiati; dall’altro lato sta la convinzione per la quale il ’68 sia stata una parentesi nella quale si sono collocati una serie di disordini animati da qualche buon proposito e da molti utopismi: quando il tutto si è poi concluso in un successivo *rappel à l’ordre*. Dal mio punto di vista entrambi questi giudizi appaiono gravemente insufficienti ad interpretare la realtà dei fatti. Il ’68 non fu per nulla un movimento rivoluzionario giacché i suoi principi ispiratori non erano che la radicalizzazione di idee ben piantate nella cultura dominante di allora; inoltre il lato distruttivo dei moti del ’68 ha innescato un processo di deterioramento delle strutture sociali, tutt’altro che esaurito, che continua ancora oggi a produrre i suoi effetti negativi.

A cosa si ribellavano i giovanotti nel ’68? Ad una serie di elementi strutturanti la società in cui vivevano: gerarchie politiche ed accademiche, competenze, costumi morali, sistema produttivo e via dicendo. Ma in

nome di quali valori? Libertà ed uguaglianza. E non erano forse queste le parole d’ordine anche dei loro padri, accolte addirittura, in termini necessariamente generici, nella mitizzata carta costituzionale?

Quando si parla di libertà ed eguaglianza bisogna precisare, riflettere, elaborare concetti e distinzioni. Niente di tutto questo veniva offerto ai più nel panorama culturale del dopoguerra: dominato dall’ottimismo per “il miracolo economico” insieme ai lacerti di un illuminismo ottocentesco cacciato e approssimativo — tradotto in una serqua di luoghi comuni generici — nel quale si credeva di trovare l’unica e sufficiente opposizione alla tragica esperienza dei regimi totalitari.

Finché sono prese nel loro significato immediato e generico libertà ed eguaglianza sono valori sempre soggetti ad essere contraddetti in ogni esperienza sociale. Libertà come assenza di vincoli esterni? Ma no, sono sempre operanti, e lo erano anche nel ’68, una serie di limiti efficaci nelle leggi, nella scuola, nella ridotta capacità economica di molti. Uguaglianza: rispetto a cosa? Alla statura? All’intelligenza? Alla ricchezza? Alla competenza? Se non se ne specificano i contenuti l’uguaglianza appare comunque istanza disattesa dalla permanenza di vistose disparità nel campo di ogni città politica.

Ebbene, cosa hanno fatto i baldi sessantotini? Hanno preso sul serio — senza rendersene conto e senza operare nei loro confronti la minima operazione critica — le chiac-

chiere illuministiche loro somministrate dalla mentalità circostante. E hanno detto: gli uomini sono per natura tutti uguali? E allora via subito ogni differenza di cultura, merito e competenza; quello che va eliminato non appartiene alla natura umana ma ad una perversa contingenza storica. E poi hanno detto: gli uomini sono per natura tutti liberi? E allora via subito ogni impedimento alla volontà sia esso di carattere religioso, morale, giuridico od economico. L'uomo una volta tornato libero sarà capace da solo di procurarsi il bene e il sapere di cui ha bisogno: le istituzioni culturali, *in primis*, hanno il doveroso compito di attestare questa capacità, ugualmente meritoria in ciascuno, di prendersi dal calderone delle nozioni prodotte nel passato quello che gli occorre mediante una scelta per se stessa insindacabile. Trenta politico a tutti, ovviamente.

Nella testa dei "contestatori" (una gran parte dei quali di Marx non aveva letto una riga: ne ho testimonianza diretta per il mio insegnamento e dialogo con i meno scalmanati) qualche parola del diffuso culturame comunista serviva a fornire dei vocaboli atti a rivestire di una apparente consapevolezza rivoluzionaria istanze maturate negli ambienti senz'altro definibili come borghesi. Ed ecco indicare nel "capitalismo" l'origine di tutti i mali. E allora la "classe operaia" diventava nella testa dei contestatori il modello di una umanità oppressa foriera di una futura società di liberi ed uguali (ma certo non ci si domandava quali fossero le linee evolutive dell'organizzazione capitalistica e quindi anche delle condizioni di vita di quanti in essa operavano).

È poi da dire che non poca parte nella "formazione" (si fa per dire) dei contestatori ha avuto certa mal digerita esperienza religiosa. Se Dio ci ha fatto liberi e davanti a Lui siamo tutti uguali, allora perché aspettare l'altro mondo per veder attuato questo destino? Indulgere nell'attesa non è forse venire a compromessi con un mondo affatto peccaminoso? Non capivano quanti così dicevano

(ma nessuno lo aveva fatto loro capire con chiarezza) che se si voleva schiacciare entro i confini della terra la Città di Dio, l'idea di quest'ultima diventava del tutto insensata. Non ricordavano costoro (ma nessuno lo aveva loro spiegato con sufficiente dottrina) il fatto del peccato originale: che se per i credenti è un articolo di fede, per gli agnostici dovrebbe diventare una certezza assoluta tanto quel fatto, anche a chi lo riducesse a mito, dice di profondo sulla verità dell'uomo, sulla sua strutturale inadeguatezza a raggiungere il bene perfetto.

A questo punto mi pare opportuna una precisazione ancorché ovvia. Nelle presenti pagine non si prendono in considerazione quei fenomeni che — connessi o solo temporalmente contigui ai moti studenteschi — sono sfociati in atti di autentico terrorismo. Tali fenomeni, siano classificati di destra, di sinistra, di sopra o di sotto meritano solo la più radicale condanna. Su questo spero che tutti siano d'accordo.

Ciò precisato va ricordato che vi fu anche un '68 i cui protagonisti si definivano di destra. E non c'è dubbio che costoro creavano — nelle scuole, nelle università, nelle piazze — esperienze di opposizione, anche pericolose e violente, alle manifestazioni di forza prodotte dagli antagonisti sedicenti "di sinistra". E non c'è dubbio che le loro fantasie futuribili erano diverse da quelle starnazzate in piazza dai loro avversari. Ma come si sono manifestati i giovani di destra? Hanno intrapreso o prospettato un qualche tipo di iniziativa diretta a difendere o migliorare la funzionalità di scuole e fabbriche? O non hanno assunto piuttosto gli stessi metodi degli altri "contestatori" promovendo disordini, risse, danneggiamenti? Nel corso di tali imprese venivano a contrasto con avversari con i quali condividevano, peraltro, lo stesso bersaglio polemico: la società consumistica e capitalistica, guarda un po'. In tutti, da destra a sinistra, permaneva la (folle) idea che, una volta inceppati i meccanismi di produzione e trasmissione

del potere propri della società industriale, si sarebbe giunti quasi automaticamente ad una esperienza politica “migliore” in tutti i sensi. Alla fine la minoritaria contestazione di destra non ha mostrato nei fatti modi e progetti alternativi agli scomposti velleitarismi della sinistra.

Se questa lettura degli eventi del '68 apparisse plausibile, se apparisse accettabile l'idea che le premesse ideologiche del '68 rappresentavano una radicalizzazione rozza di idee correnti nella borghesia del tempo, si capirebbe anche perché i moti sessantottini non hanno trovato un argine efficace: essendo inidonea allo scopo una classe dirigente che da tempo aveva perso la possibilità di comprendere le ragioni che giustificano una organizzazione della società differenziata nei ruoli e nelle competenze. La “coscienza infelice” (uso una fortunata espressione di Hegel) della borghesia fu testimoniata dalla scarsa o nulla reazione contro l'illegalità. E di illegalità ce ne è stata tanta nel '68: a dir poco, occupazione del suolo pubblico, interruzione di pubblico servizio, per non parlare di troppo spesso sottaciute violenze private. Ma il tutto è passato quasi sempre senza la necessaria condanna, quando non ha trovato giustificazioni pretestuose. Quasi che la classe dirigente convenisse con chi trovava illegale la sua posizione e venisse così a patti con i contestatori per conservare una qualche parte di potere. (Quello che è avvenuto in certe università ad opera di certi docenti tocca i vertici dell'ignominioso).

Dopo il '68 mica siamo diventati più liberi e più uguali. Finché libertà ed uguaglianza

sono lasciate nel significato generico e radicale di cui sopra si diceva restano parole incapaci di ispirare una efficace azione politica. Però le suggestive, ancorché infantilistiche istanze sessantottine hanno suggerito — a chi poteva capirlo, a chi poteva operare — quanto fosse conveniente illudere una massa di persone di aver raggiunto una libertà e una parità sociale senza precedenti. Nascono così nuovi poteri, tanto più minacciosi per ogni autentica libertà quanto più capaci di nascondere la loro forza. Ecco il potere di chi ottiene consenso usando un linguaggio comprensibile a tutti e così nascondendo le proprie vere intenzioni. Ecco il potere di chi si fa sostenitore della pari dignità di ogni opinione perché così può imporre la propria — come una tra altre equivalenti — mentre è svalutata la possibilità di una critica fondata sulla ragione e la competenza. Ecco il potere di chi riesce ad imporre che si diano certificati ufficiali di studi effettuati peraltro senza acquisizione di sapere. Ecco il potere di chi si propone di tutelare ogni più vieto desiderio travestendolo da diritto umano per poi gestire a proprio vantaggio l'inevitabile conflitto tra gli stessi. Ecco il potere di chi ha visto nella protesta giovanile, l'apertura di un nuovo mercato nel quale si possono attuare affari lucrosi. Si potrebbe continuare su questa linea. Ecco il potere nel mondo “post-moderno”: dove non c'è più libertà ed uguaglianza di prima; ma, in compenso, ci sono molti più canaglieschi inganni. Il più deleterio dei quali è quello di far credere che ci siano costruzioni là dove ci sono solo macerie. Tra le quali camminiamo. Fino a ieri, fino a stamattina. Adesso bisogna ricostruire.



FRANCESCO CAVALLA

*Professore emerito Facoltà di Giurisprudenza,  
Università di Padova*



J. Bonvic, 1861, 3.

# SESSANTOTTO: A SCUOLA, MINESTRA (S)COTTA

DI GIUSEPPE BERTAGNA

Nel 1969 ero studente lavoratore. Ero già un privilegiato per la mia famiglia di origine. In particolare, rispetto ai miei fratelli maggiori. Forse per questo mi sentivo davvero un «rivoluzionario». Almeno per il sistema scuola (e università). Volevo «cambiarlo» in profondità. Sentivo sulla mia pelle che non andava bene. Da studente che doveva studiare, nel senso di corrispondere alle richieste prima della scuola e poi dell'università, e da lavoratore che doveva al contempo corrispondere alle richieste del datore di lavoro, quasi opposte a quelle della scuola, non potevo permettermi il tempo della allora cosiddetta, sedicente «partecipazione rivoluzionaria attiva».

Alla fine della mia vita professionale, tuttavia, io, allora «rivoluzionario» non marxista, ma soltanto «popolare» (nel senso attribuito al termine da don Luigi Sturzo), ritengo che siano «beati i rivoluzionari che non presenziano al trionfo della rivoluzione»<sup>(1)</sup>. Soprattutto se per «rivoluzionari» si intendono quelli che, in quegli anni, si dichiaravano tali.

Sì, perché, almeno per il sistema scuola, per il suo impianto architettonico ordinamentale e organizzativo, per le sue funzioni sociali e per i purtroppo perduranti criteri di senso comune con cui si pensò, allora, il rinnovamento di questa fondamentale istituzione (tipo l'incompatibilità tra scuola e lavoro),

(1) N. GÓMEZ DÁVILA, *Escolios a un texto implícito*, voll. I e II (1996), trad. it. di L. PASINATO, introd. di A. MULAS, Gog ed., Roma 2020, p. 132.

il '68 non fu affatto quella «rivoluzione» epocale e perfino «traumatica» che sarebbe stato bene fosse invece intervenuta. Nonostante tutta la diffusa memorialistica ideologica che ancora la accredita<sup>(2)</sup>, non ci fu (e purtroppo, a mio avviso) alcuna vera «rottura irreversibile e traumatica della tradizione»<sup>(3)</sup> a riguardo dei pilastri strutturali e mentali costitutivi del nostro sistema scolastico. Al punto che qualsiasi marziano fosse venuto a visitare nella prima metà del secolo ambienti, ordinamenti, modalità organizzative, di gestione

(2) Con liturgica cadenza decennale, convinto che tutto divenga presto obsoleto fuorché le sue idee, l'on. Mario Capanna, ad esempio, ci ripropone il «suo» Sessantotto (*Formidabili quegli anni*, Grazianti, Milano, 1988; *Lettera a mio figlio sul 68*, *idem*, 1998; *Il Sessantotto al futuro*, *idem*, 2008). Per la verità fa il pari con tutta la ormai copiosa memorialistica sul periodo. Chi più (tipo la biografia autobiografata di Raffaele Fiore, che sparò a Carlo Casalegno il 16 novembre 1977 e che non ha mai preso le distanze dal suo passato, tracciata da A. GRANDI, *L'ultimo brigatista*, Rizzoli, Milano, 2007; o tipo M. BIGNAMI, *Addio rivoluzione. Requiem per gli anni Settanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020) e chi meno (tipo, P.L. CELLI, *La manutenzione dei ricordi*, Chiarelettere, Milano, 2021), tutti i memorialisti tendono a restituire non quanto accadde nel periodo, ma l'immagine che ciascuno riporta nel cuore (ri-cordare). A riprova che memoria e storia sono proprio due cose diverse. E che non solo bisognerebbe fare quanto suggeriva Hanna Arendt (la biografia dei personaggi del '68 redatta da storici come antidoto alle loro autobiografie: A. ARENDT, *Vita della mente*, il Mulino, Bologna, 1987, p. 221), ma che bisognerebbe sottoporre il periodo al respiro profondo e critico della vera storia.

(3) Come sostiene, tra tanti altri, M. GALFRÉ, *Il '68 italiano e il "Vietnam" della scuola secondaria*, in AA.VV. (a cura di T. PIRONI), *Autorità in crisi. Scuola, famiglia, società prima e dopo il '68*, Aracne, Roma, 2020, p. 138.

e di relazione del personale, di valutazione dell'istituzione e degli studenti li avrebbe trovati pressoché inalterati, sotto il cartongesso estetico. Non solo nella seconda metà del secolo, ma perfino oggi.

«Rivoluzione» ci fu certamente, invece, e fortissima, in due campi: nei numeri degli studenti, con l'esplosione della cosiddetta «scuola di massa»; e, ben più rilevante, nella mentalità, nei costumi, nei principi e valori<sup>(4)</sup>. Ambedue i campi frutto delle imponenti trasformazioni sociali e culturali intervenute dal dopoguerra fino all'inizio degli anni settanta, determinate dal più straordinario e rapido sviluppo economico-industriale della nostra storia<sup>(5)</sup>.

Ma quegli anni, contro ogni aspettativa, per la morfologia degli ordinamenti e dell'organizzazione del nostro sistema scolastico, furono, semmai, la prova della verità per la quale, da un lato, «ogni rivoluzione aggrava i mali contro i quali era scoppiata» perché, pur diagnosticando «correttamente una malattia», in realtà l'aggrava con le cure con cui pretende guarirla; e, dall'altro, per cui «le opinioni rivoluzionarie» (solo quelle purtroppo!) «sono state l'unica strada», per chi le ha professate a viva voce, per «assicurarsi una posizione sociale rispettabile,

---

(4) Si veda ad esempio A. BRAVO, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Bari, 2008. In un capitolo riferisce della raccapricciante uccisione casalinga di un neonato Down, decisa e realizzata dai genitori e dai loro amici più stretti e raccontata sul numero di aprile-maggio del 1974 di «*Les Temps Modernes*», la rivista di Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir e Claude Lanzmann. Un'anticipazione della trasformazione dei desideri più contingenti ed arbitrari in diritti esigibili di cui abbiamo sempre più prove. Perfino un ex di quei tempi oggi molto più equilibrato come Luigi Manconi (*Terroristi italiani. Le Brigate Rosse e la guerra totale 1970-2008*, Rizzoli, Milano 2008), sebbene riconosca l'impazzimento violento ed omicida allora intervenuto, in fondo teorizza ancora, a tanti anni di distanza, che quel male sarebbe stato mezzo necessario per poter fare il bene (un'eresia per la bimillenaria tradizione cristiana).

(5) J. FOURASTIÉ. *Les Trente Glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Fayard, Paris, 1979. Dopo questo trentennio l'Italia divenne la sesta potenza industriale del mondo. Da allora un lento ma inesorabile declino (oggi è dodicesima).

lucrativa e tranquilla», nonché per nutrire «un'inconfondibile attitudine alla carriera amministrativa»<sup>(6)</sup>.

È vero «che per la prima volta nella storia d'Italia» il movimento giovanile del Sessantotto precisasse «dalle divisioni geografiche del paese» per «irradiarsi in tutta la società»<sup>(7)</sup>. Nazionale e internazionale. È non meno vero che mobilità in modo trasversale, seppur a diversa intensità, non solo la cultura marxista-leninista creativamente (e ossimoricamente) coniugata con quella del libertarismo antiautoritario, individualista, relativista, poi nichilista, ma, e forse soprattutto, anche quella dei fermenti religiosi cristiano-cattolici pre-conciliari<sup>(8)</sup>, se addirittura un Papa come Paolo VI avrebbe, in un momento di scoramento, confessato al segretario della Congregazione per i Riti card. Ferdinando Antonelli il timore di poter essere costretto a chiudere l'università Cattolica del Sacro Cuore di Milano<sup>(9)</sup>. Tuttavia, è altrettanto vero che coinvolse, di fatto, percentuali minoritarie di giovani<sup>(10)</sup>, sebbene così influenti, organizzate e protette da guadagnare ben presto l'egemonia sociale, culturale e politica senza per questo giungere a

---

(6) N. GÓMEZ DÁVILA, *Escolios a un texto implicito*, voll. I e II (1996), trad. it. di L. PASINATO, introd. di A. MULAS, Gog ed., Roma, 2020, rispettivamente p. 367, 251, 275, 276.

(7) M. SALVATI, *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 3-12.

(8) M. BOCCI, M. BUSANI (edd), *Towards 1968. Studenti cattolici nell'Europa occidentale degli anni Sessanta*, Ed. Studium, Roma, 2020; M. BOCCI, *L'«anima cristiana» della contestazione. Gli studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Ed. Studium, Roma, 2020.

(9) La testimonianza è contenuta in M. MALPENSA, A. PAROLA, Lazzati. *Una sentinella nella notte (1909-1986)*, il Mulino, Bologna, 2005; cfr. anche *Chiudere l'Università Cattolica? Paolo VI ci pensò già nel 1968*, in «Il Foglio» 22 marzo 2005. In quegli anni di contestazione, Lazzati dovette gestire i casi Franco Cordero, Emanuele Severino, Francesco Alberoni, Franco Molinari, e poi di giovani ricercatori inquieti come Tiziano Treu, Gian Enrico Rusconi, Mario Cuminetti (assistente spirituale, prete del dissenso), Cesare Alzati, Salvatore Natoli, Lidia Menapace.

(10) G.A., *Quanti sono i contestatori*, in «Corriere della sera», 18 marzo 1969.

sostituire o almeno modificare i pilastri del sistema scuola.

1. «Non appoggiatevi troppo ai principi perché sono pieghevoli» (Leo Longanesi)

Forse è proprio per questo che, schematizzando una realtà molto più complessa, si può sostenere che quegli anni videro l'urto contrapposto di due fronti maggioritari e diversamente dominanti. L'uno nascosto, l'altro gridato dai tetti.

Da un lato, quello dei «resistenti» ai cambiamenti. Quelli che si identificavano con i dispositivi economici, giuridici, accademici, istituzionali, amministrativi e anche culturali ereditati dalla tradizione, dai quali, peraltro, ricavano stipendi, uffici, rendite di posizione e di potere. Dall'altro lato, quello dei cosiddetti «rivoluzionari», tutti convinti di ciò che Umberto Eco, con dogmatico entusiasmo, ricordando la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo, rivendicò in un famoso articolo sul «Corriere della sera» nell'estate del 1976: «a cento anni e passa dalla sua prima proposta, la visione marxista della società si stava imponendo come un valore acquisito. I suoi valori erano diventati di tutti, come nell'Ottocento erano diventati di tutti gli immortali principi dell'Ottantanove...». Questo fronte ideologico, le cui frange estremiste alimentarono il terrorismo armato nel decennio successivo<sup>(11)</sup>, fu così duro e inscalfibile, nella sua allucinata astrattezza, da giungere, paradossalmente, non solo a dare ragione alla diagnosi di un suo classico nemico, Carl Schmitt<sup>(12)</sup>, ma anche, nel concreto, a sposare e difendere mimeticamente tutto

(11) A. ORSINI, *Anatomia delle brigate rosse. Le radici ideologiche della lotta armata*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

(12) «Gli uomini che usano mezzi di distruzione totale contro altri uomini si vedono costretti ad annientare gli altri uomini, le loro vittime, anche moralmente. Essi devono bollare la parte avversa come criminale e disumana, un non-valore assoluto altrimenti essi stessi sarebbero dei criminali e dei mostri» (C. SCHMITT, *Teoria del partigiano* (1963), trad. it. di A. DE MARTINIS, Il Saggiatore, Milano, 1981, pp. 74-5).

ciò che, in teoria, i suoi «militanti» avrebbero invece dovuto combattere e abbattere. E questo accadde non solo nelle storie della loro vita personale<sup>(13)</sup>, ma anche e soprattutto, per quanto qui ci interessa, nelle scelte di policy e di sistema relative alla pedagogia e all'ingegneria della scuola.

In ultima analisi, fummo sì dinanzi a due opposti fronti, ma ambedue, a loro modo, specularmente conformistici. E tali che, per consapevolezza intenzionali o per anosognosia da precomprensioni di appartenenza, almeno sempre in tema di scuola (ma pure, purtroppo, di lavoro<sup>(14)</sup>), furono, tuttavia unificati da una medesima, batesoniana «cornice» di modi di pensare e di agire talmente di lunga durata da essere ancora oggi in ottima salute<sup>(15)</sup>.

Come a dire che la maggior parte dei «rivoluzionari», ostaggio del «paradosso di

(13) Emblematica, in proposito, la testimonianza di Gianni Amelio. Il regista, nel '68, prese un attico sopra la piazza di Santa Maria in Trastevere, a Roma. Un compagno «rivoluzionario» come lui lo rimproverò di cedimento borghese. Gli diede un cazzotto. «Non ho mai capito perché, per essere di sinistra, devo privarmi di una cosa bella. Viva gli attici! Viva le barche! Dobbiamo batterci perché tutti abbiano il meglio» (B. PALOMBELLI, *Alla sinistra con il cilicio preferisco barche e attici. Intervista a Gianni Amelio*, in «Corriere della sera», 16 ottobre 2005, p. 39). E si potrebbe continuare con la maggior parte delle biografie memorialistiche dei protagonisti di quel tempo.

(14) Significative le vicende del gruppo estremista di Potere operaio (cfr. A. GRANDI, *La generazione degli anni perduti. Storia di Potere Operaio*, Einaudi, Torino, 2003), ma anche di Prima Linea (cfr. GIULIANO BORASO, *Mucchio selvaggio. Ascesa apoteosi caduta dell'organizzazione Prima Linea*, Castelvevchi, Roma, 2006). Lecito aspettarsi in questi movimenti la presenza di molti operai e lavoratori. Invece, non solo ce n'erano pochi, ma chi era del movimento non voleva affatto fare né l'operaio né il lavoratore manuale. Insomma per crescere in cultura e prestigio occorre fare sempre altro dal lavorare. Infatti, era ritenuto stigma da *massa damnationis*, prova di una minorità politica, culturale e sociale, mai occasione per condividere un cammino consapevole verso il miglioramento della perfettibilità umana, culturale e professionale di ciascuno e di tutti. In fondo la mentalità ancora oggi dominante.

(15) Si pensi, ad esempio, alle idee di scuola ancora oggi perorate nel plauso dei più tradizionali benpensanti dall'ex sessantottino E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, Venezia, Marsilio 2019. O da filosofi come Massimo Cacciari e Umberto Curi o da classicisti come Luciano Canfora e Maurizio Bettini, senza voler parlare del critico letterario Alberto Asor Rosa.

Bossuet» (secondo il quale gli uomini tendono a deplorare in generale ciò a cui acconsentono in particolare), non agivano, nelle scelte concrete della loro vita personale e sociale, poi molto diversamente dai «reazionari» che disprezzavano e intendevano vincere. Quasi, invece, ne fossero soltanto invidiosi. Alla Girard.

Cosa del resto poi verificata, visto che i «rivoluzionari» di allora sono diventati la classe dirigente durata fino ad oggi nei mass media, nei gangli del potere politico, economico, amministrativo e giudiziario, nelle libere professioni, nella scuola e nell'università, nel mondo dei servizi. Una potente lobby di reduci del pensiero del secolo scorso (se non addirittura di due secoli scorsi), improvvidi e anacronistici, spesso anche incompetenti, che, dopo aver vaneggiato su una rivoluzione inesistente, anche se (o proprio per questo), purtroppo, spesso tragica, ha consegnato ai figli e ai nipoti un'Italia a pezzi, dimostrando la propria superficiale inadeguatezza, dissimulata sotto una boria sentenziosa da esperti pensosi. E questi reduci hanno fatto tutto questo, senza dubbio sulla e nella scuola, trascinandosi quasi con orgogliosa coerenza incomprensioni, errori, opportunismi, dogmatismi e pavidità intellettuali di quel loro tempo giovanile che hanno impedito nella sostanza, non nella posa delle parole, le riforme strutturali incisive che sarebbero state invece necessarie per cambiare la realtà profonda del nostro sistema di istruzione e formazione. Senza aver mai capito, accecati dalla «cornice» in cui sono cresciuti prigionieri, che il tempo opportuno per cambiare le strutture obsolete ed ingiuste del nostro sistema scolastico, il tempo cairotico, non poteva durare in eterno. Poteva essere davvero quello della loro (e mia) gioventù il momento buono per una svolta.

Non so se oggi, perduta l'ultima occasione servita su un piatto d'argento con le proposte di riforma del Gruppo Ristretto di Lavoro nominato dal Ministro Moratti nel 2001<sup>(16)</sup> con-

(16) Ho riflettuto su queste, per me, occasioni perdute, in *La riforma necessaria. La scuola secondaria superiore a 70 anni dalla riforma Gentile*, La Scuola, Brescia,

tro le quali, tuttavia, gli ex arditi rivoluzionari del Sessantotto, diventati poi da decenni la classe dirigente di partiti, sindacati e mass media, si scagliarono con la loro consueta virulenza da Caesar dominus et supra grammaticam<sup>(17)</sup>, sarà ancora possibile riparare la neurathiana nave del sistema scuola mentre naviga. C'è da sperarlo. Oppure se l'ineluttabile corso dei tempi, con le sue nuove, inedite sfide porterà la nave ad inabissarsi. Posso però ribadire, mutuando Tucidide, che non è il polemos, l'aver idee diverse dalle altre vincenti, che può arrecare danno all'azione. Ma che, al contrario, «il pericolo risiede nel non chiarirsi le idee discutendone, prima di affrontare le azioni che si impongono»<sup>(18)</sup>. Anche perché, citando Keynes, la più grande difficoltà che si incontra quando si intende introdurre qualsiasi innovazione «non sta nelle idee nuove, ma nell'evadere dalle idee vecchie, le quali, per coloro che sono stati educati come lo è stata la maggioranza di noi, si ramificano in tutti gli angoli della mente»<sup>(19)</sup>. Idées reçues che poi costringono alla ripetizione coattiva dell'uguale e impediscono il vero cambiamento.

## 2. *Lo sventurato scambio tra quantità e qualità*

Per iniziare a dare, comunque, qualche ragione della mia opinione così netta da apparire quasi incredibile e faziosa, comincerei a far riflettere sui numeri della tabella seguente.

---

1993; *Alternanza, scuola, lavoro. Ipotesi, modelli, strumenti dopo la riforma Moratti*, FrancoAngeli, Milano 2003; *Valutare tutti valutare ciascuno*, La Scuola, Brescia, 2004; *Pensiero manuale. La scommessa di un sistema educativo di istruzione e di formazione di pari dignità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006; *Dietro una riforma. Quadri e problemi pedagogici dalla riforma Moratti (2001-2006) al «cacciavite» di Fioroni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008; *Autonomia. Storia, bilancio e rilancio di un'idea*, La Scuola, Brescia, 2008.

(17) C. SCHMITT, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «Jus publicum europaeum»* (1950), trad. it. di E. CASTRUCCI, a cura di F. VOLPI, Adelphi, Milano, 1991.

(18) TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, I, 40, 2.

(19) J.M. KEYNES, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936), prefazione, trad. it. a cura di T. COZZI, UTET, Torino, 2006.

| STUDENTI ISCRITTI             | 1948    | 1958    | 1968                | 1978                |
|-------------------------------|---------|---------|---------------------|---------------------|
| SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO | 374.000 | 679.000 | 1 MILIONE E 501.000 | 2 MILIONI E 347.000 |
| UNIVERSITÀ                    | 245.00  | 231.00  | 550.000             | 1 MILIONE E 33.000  |

In soli 20 anni (1948-1968), come si vede, gli studenti della secondaria quadruplicano; in 30 anni (1948-1978) si sestuplicano. Nello stesso periodo siamo sulla quadruplicazione per gli studenti universitari. Scoppia cioè la scuola per tutti e l'università di massa. È la prima volta nella nostra storia. Se ne possono immaginare le gigantesche implicazioni in termini di logistica, edilizia, numero dei docenti con relativi problemi amministrativi e sindacali di gestione (formazione, reclutamento, formazione in servizio, carriera, trasferimenti), servizi di trasporto sui territori, modifica del mercato del lavoro, interessi politici, nuove aspettative personali, sociali e di *status* economico elaborate a torto o a

ragione da studenti e famiglie<sup>(20)</sup>.

Che fanno i responsabili delle politiche scolastiche e universitarie della Repubblica italiana dinanzi alle emergenze di una crescita degli iscritti così imponente?

Essi si trovano certamente sorpresi, sebbene, a dire il vero, tale crescita, per un verso, fosse stata da loro stessi auspicata, e, per l'altro verso, fosse tutto sommato, anche prevedibile, come dimostra un semplice sguardo all'aumento degli studenti iscritti registrato tra la riforma Gentile (1923), la riforma Bottai (1939) e la fine della guerra (1945), riportato nella tabella seguente.

(20) Avevo già affrontato questo tema in *Cultura e pedagogia per la scuola di tutti*, La Scuola, Brescia, 1992.

| STUDENTI ISCRITTI             | 1924    | 1930    | 1940    | 1945    |
|-------------------------------|---------|---------|---------|---------|
| SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO | 290.000 | 325.000 | 919.000 | 877.000 |
| UNIVERSITÀ                    | 44.00   | 46.00   | 127.000 | 236.000 |

N.B. L'aumento degli iscritti all'università nel 1945 si deve, tuttavia, per quasi la metà, al rientro dei giovani prima chiamati alle armi.

Comunque, per assorbire l'incremento degli studenti secondari e universitari e, allo stesso, per spuntare le rivendicazioni «rivoluzionarie» tipiche di quel periodo, le politiche scolastiche ed universitarie adottate propongono al movimento del '68, da un lato, e il movimento «rivoluzionario» accetta, dall'altro, un silenzioso e sventurato scambio al ribasso tra qualità e quantità le cui conseguenze stiamo ancora pagando<sup>(21)</sup>.

(21) Tullio Andreolli, direttore amministrativo di Trento, nel 1968, annullò 960 esami collettivi sostenuti in appena 4 giorni con votazione di 28 (alcuni studenti avevano dato ben 12 esami in un mese!). Chiese al poi on. Marco Boato di aiutarlo a far rinsavire i suoi compagni, appellandosi alla sua superiore intelligenza. Mauro Rostagno, finiti gli esami nel Sessantotto, non si decideva a laurearsi perché la circostanza gli sembrava un «cedimento borghese». Ma lo sventurato, per comodità, rispose. Fissò la data della discussione nel 1970, disse, per fare contenta la mamma. Quando la commissione gli diede la parola, rimase in silenzio. Dopo un po' si limitò a citare Sartre: «Per

Ambedue i protagonisti sembravano, almeno intellettualmente, ben consapevoli dell'avvertimento della dialettica hegeliana circa la transizione obbligata, oltre una certa soglia, della quantità in qualità. Ma anche del viceversa, nel senso che le qualità delle rivendicazioni culturali e formative concettualizzate su versanti opposti dall'uno e dall'altro fronte, oltre una certa soglia di espansione quantitativa, si sarebbero reciprocamente diluite e degradate fino a non riconoscersi più,

voi la cultura è una gigantesca mangiata e cagata, la cultura è un gigantesco processo defecatorio di cui non resta nulla». Fu dichiarato dottore dalla commissione di laurea con un entusiasmante 110 e lode (cfr. C. VECCHIO, *Vietato obbedire*, Rizzoli, Milano 2005, dove si testimonia anche di studenti universitari che ripetevano a pappagallo senza capirne il senso le più corrive parole d'ordine del periodo, e scrivevano scritte oscene sui muri, o fermavano i passanti semplicemente insultandoli dall'alto della loro posizione «rivoluzionaria»).

creando un salmastro informe e indigesto semplicemente frutto delle inerzie fisiche e meccaniche delle dinamiche istituzionali, sociali e storiche.

Che ambedue gli attori abbiano accettato a livello strutturale lo scambio quantità-qualità o per furbizia, perché pensavano l'uno di ingannare l'altro, o per opportunismo filisteo, perché in fondo faceva loro comodo ancorché per scopi diversi, non modifica l'effettualità della soluzione adottata che si può riassumere in questi passi.

### 3. *L'insostenibile permanenza di un 1923 sempre più tradito*

Come è noto, le ispirazioni della riforma Gentile (1923) erano state principalmente due.

La prima attribuiva ai diversi gradi scolastici e all'università la funzione sociale di "setacciare" progressivamente la massa degli studenti per identificare gli "eletti" della futura classe dirigente del paese. Il presupposto di questa impostazione era che soltanto i giovani e le intelligenze che coincidevano con i requisiti richiesti dal successo "scolastico" e "universitario" potessero essere ritenuti i "migliori", i "meritevoli" e per questo degni della cooptazione nell'establishment, nella ruling class, nel club dei sé dicenti ottimati. Pochi giovani, insomma, ma ritenuti buoni perché ben adattati ai *savoir faire* e agli *habitus* mentali del sistema formativo esistente, interiorizzati sopravvivendo giorno per giorno in otto anni di scuola successivi alle allora ancora denominate scuole elementari e in altri quattro o cinque di università.

La seconda ispirazione organizzava, anche per coerenza con la prima, il sistema scolastico e universitario su due orientamenti. Da un lato, quello della gerarchizzazione verticale: la scuola che precedeva doveva essere preparatoria a quella successiva, fino all'acme dell'università. Questa la funzione più importante di ogni grado scolastico. Da qui anche l'ossessione degli esami e della valutazione

sia in uscita da ogni ciclo sia in entrata (ginnasio inferiore triennale, ginnasio superiore biennale, liceo classico; corsi inferiori quadriennali dei licei scientifici, degli istituti tecnici e degli istituti magistrali, corsi superiori degli stessi). Dall'altro lato, quello della gerarchizzazione parallelo-orizzontale: dopo la "scuola elementare" per la prima volta pensata quinquennale, l'unica pensata per tutti, ricchi e poveri, si prevedevano, infatti, percorsi scolastici secondari inferiori e superiori tra loro sì paralleli, ma ordinati, dal primo all'ultimo in graduatoria, per prestigio educativo, culturale e professionale. Tali percorsi, tuttavia, nella realtà, corrispondevano anche alla condizione di status socio-economico dei destinatari che li frequentavano. In altri termini, la filiera ginnasio inferiore, ginnasio superiore e poi liceo classico, l'unica che permetteva l'accesso a tutte le facoltà universitarie, era per lo più riservata ai membri delle classi sociali ed economiche già privilegiate che dovevano riprodursi senza contabilizzare troppi "dispersi in missione"; a scendere di prestigio, con una spinoziana corrispondenza tra filiere scolastiche e condizioni socio-economiche degli studenti per cui erano state pensate, avevamo, quindi, i percorsi degli altri licei, poi quelli degli istituti tecnici, quindi le varie scuole di avviamento professionale al lavoro che, con la Repubblica, diventeranno gli istituti professionali di Stato, infine, fuori sistema scolastico, l'apprendistato al lavoro.

Questa morfologia strutturale del sistema scolastico e universitario, con le relative, serie ispirazioni selettive ereditate dalla riforma Gentile però subito e sempre più mitigate dal Fascismo per ottenere un po' più di consenso, non fu modificata, come sappiamo, dalla Repubblica. La Costituzione non segnò, in questo campo, per ragioni che ormai sono ben conosciute, una vera discontinuità<sup>(22)</sup>. Anche la "battaglia" della scuola media unica (legge 23 dicembre 1962, n. 1859), pur molto significativa (sebbene per motivi diversi rispetto alla consueta vulgata storiografica

(22) G. BERTAGNA, *Autonomia... op. cit.*, cap. I, IV e V.

mainstream ancora egemone)<sup>(23)</sup>, aveva, infatti, soltanto spostato formalmente le due gerarchizzazioni prima richiamate dalle scuole per gli 11-14 anni (eliminando l'avviamento professionale introdotto negli anni 30 e i corsi di post elementare dal 1928) a quelle secondarie di secondo grado per i 14-19 anni. Aveva spostato soltanto formalmente, perché, in modo neanche troppo dissimulato, nella realtà sociale e nella mentalità comune non solo degli stessi insegnanti, ma anche delle famiglie, le due gerarchizzazioni continuavano a permanere anche nella media unica, ancorché ricoperte da fiumi di parole d'ordine di segno contrario e da volenterosi propositi dichiarati per nasconderle meglio.

In questo contesto, il massimo a cui giunse il tentativo di una vera discontinuità con il passato di inizio secolo fu la richiesta del fronte progressista di estendere anche alle scuole secondarie di secondo grado la logica ordinamentale e perfino curricolare adottata nel 1962 per la scuola secondaria di primo grado. Si alimentarono a questo spirito i «provvedimenti urgenti» del 1969, approvati sotto la spinta delle manifestazioni studentesche «in attesa dell'imminente riforma»<sup>(24)</sup> di sistema

(23) G. BERTAGNA, *I tanti perché di un fallimento*, «IlSussidiario.net» 27 febbraio 2009; Id, *Il dito e la luna: riformismo scolastico e pedagogia della scuola* in A. GRANESE (a cura di), *Scuola e Università. Crisi ed emergenza permanente*, Anicia, Roma, 2009; Id, *La legge del cuore e il delirio della presunzione*, in C. XODO, M. BENETTON, *Sessantotto pedagogico*, Studium, Roma, 2020, pp. 214 e ss. Cfr. anche E. DAMIANO, E. SCAGLIA, B. ORIZIO, *I due popoli. Vittorino Chizzolini e «Scuola Italiana Moderna» contro il dualismo scolastico*, Ed. Studium, Roma, 2019.

(24) L. 5 aprile 1969, n. 119; L. 27 ottobre 1969, n. 754; L. 11 dicembre 1969, n. 910.

che, invece, non arriverà mai. Il riferimento va alla nuova formula degli esami di maturità; alla liberalizzazione degli accessi universitari per chiunque avesse superato l'esame di stato di percorsi secondari quinquennali; all'istituzione, di conseguenza, della «maturità» nell'istruzione professionale allora solo triennale e del quinto anno integrativo nell'Istituto magistrale quadriennale.

Questi «provvedimenti urgenti» di fine 1969, del resto, sembrarono, in un primo momento, essere un'anticipazione del più complesso scenario riformatore tracciato nelle conclusioni del convegno di Frascati organizzato dal 4 all'8 maggio 1970 a Villa Falconieri di Frascati dal Ministro della Pubblica Istruzione democristiano in collaborazione con l'Ocse Ceri, sul tema *Nuovi indirizzi dell'istruzione secondaria superiore*. Secondo

i famosi «dieci punti» del documento finale del convegno, infatti, la scuola secondaria doveva superare la tradizionale distinzione gentiliana tra scuola classica, tecnica e professionale (punti 1, 5). Avrebbe dovuto articolarsi su «un sistema di materie o attività comuni, altre opzionali ed altre ancora elettive tali da permettere un progressivo orientamento culturale in direzioni specifiche» (punto 1), così da permettere, «dopo un periodo iniziale di formazione comune» la creazione di indirizzi specifici, identificati, al punto 3, nei seguenti: letterario-linguistico, sociale, scientifico, tecnologico, artistico che avrebbero dovuto essere attivati presso ogni Istituto.

La secondaria, inoltre, al pari della scuola media, non doveva in nessun caso avere un «carattere professionale», ma solo (punto

4) offrire la «possibilità di formazione pre-professionale» successiva. La formazione specifica per le professioni più comuni era, infatti, rimandata al post secondario di competenza delle Regioni che stavano per essere costituite (legge 16 maggio 1970, n. 281) a ben ventidue anni dall'entrata in vigore della Costituzione che le aveva previste agli artt. 5 e 118, mentre quelle per le professioni «di più alto livello» si sarebbe dovuta acquisire in corsi biennali o triennali nell'ambito dell'Università (punto 4). Anche per non prolungare a dismisura la formazione alle professioni, la secondaria *comprehensive* doveva essere quadriennale, non più quinquennale come da Bottai (1939) in poi, e perciò “concludersi in corrispondenza del 18° anziché del 19° anno di età” (punto 7). Come era già in quasi tutti i paesi europei. In compenso, continuava il punto citato, si doveva iniziare «l'obbligo scolastico a cinque anni». Alla scuola secondaria, infine, era attribuita «la capacità di formulare il giudizio finale di maturità, valido per l'accesso universitario» e si compensava l'eliminazione degli esami di maturità con commissioni esterne preordinando «regolari rilevazioni nazionali, operate con le moderne tecniche docimologiche» dell'«efficacia didattica di ogni istituto» (punto 6).

Le caratteristiche della secondaria disegnate dai 10 punti rendevano quindi del tutto inutile distinguere (come aveva precedentemente proposto il D.D.L. n. 2378 del 26 luglio 1967 presentato con primo firmatario il sen. Luciano Codignola, responsabile della scuola del Psi), tra un biennio obbligatorio

che approfondisse maggiormente la cosiddetta «cultura generale» simil scuola media e un triennio professionalizzante successivo, sullo schema della tradizione ordinamentale ereditata dal fascismo.

L'esito dei “provvedimenti urgenti” non fu, tuttavia, l'assunzione del quadro riformatore tracciato nei “dieci punti” di Frascati. Le spinte che tendevano solo a modificare l'esistente

per sedare la protesta e quelle che tendevano, al contrario, ad introdurre una rottura se non altro analoga a quella invocata a Frascati si incrociarono.

La risultante di queste due forze di direzione opposta fece subito capire ai più lungimiranti ciò che si sarebbe chiarificato nel decennio successivo. La logica della scuola media spostata nella scuola secondaria sarebbe risultata impraticabile. Con qualche furbizia reciproca (tra cui il prendere tempo per vedere se più avan-

ti sarebbe potuta calare soprattutto la polvere ideologica delle reciproche posizioni), si giunse, in questo modo, ad alcune scelte spesso non dette, ma praticate che, in fondo, purtroppo, sono durate fino ad oggi.

La prima fu la “guerra dei cinquant'anni” (1972-2017) per avere il biennio della scuola secondaria impostato sul modello della scuola media. Furono le interminabili discussioni sul biennio unitario invece che unico e sulla collocazione di questo biennio nell'arco dell'istruzione obbligatoria ormai identificata soltanto con l'espressione imperativa di «obbligo scolastico»<sup>(25)</sup>.

(25) G. BERTAGNA, C. CHECCACCI, *Penelope e gli indovini. La riforma della secondaria tra passato e futuro*,

La seconda fu il mantenimento di fatto dei principi gentiliani-fascisti della gerarchizzazione verticale e parallelo-orizzontale dei percorsi secondari. Una specie di scheletro visibile solo ai raggi X ma non per questo meno ricco di consistenza e di operatività. Perfino nella scuola media e nei suoi «consigli di orientamento». In compenso, deprecato in astratto con sempre più spumosa indignazione democratica per nascondere meglio e allo stesso tempo riprodurlo.

La terza fu l'inesorabile chiusura dei residui di formazione tecnico-professionale post secondaria ancora esistenti, dopo oltre un secolo dalla legge Casati, fino agli anni Settanta del secolo scorso. Chiusura che consentiva, da un lato, di deprofessionalizzare in modo rilevante, come chiedevano i "dieci punti" di Frascati, l'istruzione secondaria tecnica e professionale, aumentandone i caratteri di cultura general-licealizzata (la linea intrapresa dalle famose sperimentazioni dei Progetti assistiti nell'istruzione tecnica e del noto Progetto '92 nell'istruzione professionale). E, dall'altro lato, di spostare solo sull'università l'intero segmento dell'istruzione terziaria italiana. La legge 19 novembre 1990, n. 341 di riforma degli ordinamenti universitari promossa dal ministro socialista Antonio Ruberti, in questo senso, prevede a fianco delle tradizionali lauree accademiche anche l'istituzione dei diplomi professionali, di solito triennali.

Sarà il caso di ricordare che neanche lo spostamento in esclusiva della ex formazione tecnica e professionale superiore all'università (quasi un velleitario *wishful thinking* per determinate professioni tecnico-operative) persuase, tuttavia, la mentalità sessantottina. Contro la riforma Ruberti si scatenò, infatti, il movimento studentesco della

"Pantera" ispirato dai sedicenti «rivoluzionari» per ribadire l'incompatibilità tra scuola secondaria e università, da una parte, e lavoro, impresa e professionalità, dall'altra. Studio e lavoro, cultura e professione erano e dovevano rimanere separati come l'acqua santa e il diavolo. L'uno l'opposto dell'altro. Incompatibili. Il primo *otium* aristocratico, il secondo *neg-otium* non solo plebeo e proletario, ma anche "imprenditoriale"<sup>(26)</sup>. Il primo fioritura e compimento perché consentirebbe di evitare il secondo, ritenuto soltanto e sempre sfruttamento. Nessuna liberazione né politica né pedagogica né culturale sarebbe stata mai stata possibile in, con e attraverso il lavoro. L'unico modo per averla, al contrario, sarebbe stato semplicemente il rifiuto del lavoro<sup>(27)</sup>, di qualsiasi lavoro. Il sogno anticipato, insomma, di ciò che sarebbe diventato il programma politico del divano per tutti e del reddito di cittadinanza universale.

Parve, perciò, blasfemia l'idea che l'università potesse contaminarsi anche con

---

(26) Imprenditoriale perché è tra gli anni Sessanta e Ottanta che, nella mentalità comune, gli «imprenditori» diventano sempre e soltanto e sempre più tutti spregevoli «prenditori». E recuperano in pieno la vicinanza che Richard Cantillon (1680-1734), nel suo *Essai sur la nature du commerce en général*, scritto nel 1730, ma pubblicato postumo in Francia nel 1755, «inventore» della parola *entrepreneur*, introdusse tra gli appartenenti a questa categoria e quella dei mendicanti e dei ladri.

(27) Interpreta bene questa tendenza lo scrittore e saggista Nanni Balestrini, sessantottino doc. Nel 1971 aveva pubblicato con invidiabile successo di pubblico presso il nobile milanese Gian Giacomo Feltrinelli (che aveva fondato l'omonima casa editrice), il suo romanzo-saggio *Vogliamo tutto*. Nella Seconda Parte, al nono capitolo, il suo famoso proclama: «Compagni rifiutiamo il lavoro. Vogliamo tutto il potere vogliamo tutta la ricchezza. Sarà una lunga lotta di anni con successi e insuccessi con sconfitte e avanzate. Ma questa è la lotta che noi dobbiamo adesso cominciare una lotta a fondo dura e violenta. Dobbiamo lottare perché non ci sia più il lavoro. Dobbiamo lottare per la distruzione violenta del capitale. Dobbiamo lottare contro uno Stato fondato sul lavoro. Diciamo Sì alla violenza operaia». Nel 1987, grosso modo negli anni coevi alla "Pantera", Balestrini pubblicò (presso DeriveApprodi, Roma) il suo *Gli invisibili*, nel quale ripercorre l'insurrezione semiterroristica del 1977, presentandola come una rivoluzione della vita quotidiana, con il rifiuto del lavoro, l'occupazione delle case libere, lo sciopero selvaggio ecc. ecc.

---

Ed. Uciim, Roma, 1992, pp. 5-42; sul ruolo problematico, pedagogicamente quasi negativo, del concetto di «obbligo scolastico» mi permetto rimandare al mio *Le condizioni della scholè. Una rilettura storico-epistemologica*, in E. BALDUZZI (ed.), *L'impegno educativo nella costruzione della vita buona*, Ed. Studium, Roma, 2020, pp. 29-57.

finanziamenti di «imprenditori» per dar corso ad un sistema della formazione professionale superiore (fra l'altro ancora generalista) promosso coinvolgendo il mondo delle imprese e dell'economia. E se era blasfemia pensarlo per giovani dai 19 ai 22 anni si può immaginare quanto potesse risultare insopportabilmente eretico immaginarlo addirittura per i ragazzi dai 14 ai 19 anni della scuola secondaria.

È stata, dunque, ben più di una provocazione quella lanciata da Giuseppe De Rita, nel settembre 2006, anno in cui il ministro Fioroni annunciò la decisione di istituire il biennio unitario obbligatorio, in una sua intervista al giornale storico dei comunisti italiani e dei docenti simpatizzanti della Cgil, cresciuti proprio nel clima dell'eredità sessantottina. Scandalizzando questo nutrito uditorio, egli invitò ad abbandonare l'idea del biennio unitario, generico ed umanistico, al modo della scuola media post riforma della legge 348/1977. E a reclamare invece un biennio per i ragazzi dai 14 ai 16 anni che fosse professionalizzante, specifico, tecnologico, collegato con le imprese. Proprio ciò che era stato smantellato dal Sessantotto in avanti. «Bisogna ricollegare la scuola ai bisogni della società. Bisogna creare un biennio professionalizzante, non generico, non umanistico. Per carità, insegnare italiano, le lingue è sacrosanto, ma servono tecnici [...] A 15 anni, molti ragazzi preferiscono andare a fare l'aiuto carpentiere o gelataio piuttosto che andare a scuola. La prospettiva di investire 3 anni di vita e poi di dover studiare fino a 26 e non avere la certezza di costruirsi una vita li spinge a questa scelta: o a lavorare a 14 o a studiare fino a 26 [...]. Sì, negli ultimi decenni abbiamo assistito ad uno svuotamento di significato della scuola secondaria che invece fino agli anni '60 era la vera ricchezza del nostro paese. La scuola secondaria formava geometri, ragionieri e poi c'erano le scuole professionali, c'erano i corsi post-diploma. Si formava il tessuto intermedio

della società italiana, il segreto del nostro sviluppo»<sup>(28)</sup>.

#### 4. *Il cammello (o gomena che sia) e la cruna dell'ago*

Per tornare quindi allo scambio quantità/qualità a cui si accennava, ecco dunque come risolsero la questione le due parti ideologiche in teoria contrapposte.

La prima, quella per così dire, conservatrice, cambiò anche in maniera vistosa la carne, ma non lo scheletro, l'arredo e le pareti ma non i pilastri del sistema di istruzione ereditato da Gentile e dal Fascismo. Mantenne lo scheletro e i principi, sebbene celati, anche là dove aveva solennemente dichiarato di volerli abbandonare (scuola media). Ma come avrebbe potuto fare diversamente? Non occorre essere ingegneri strutturisti per capire l'insostenibilità dell'accrocchio tra una scuola media (mantenuta orgogliosamente secondaria di primo grado) formalmente non selettiva e senza la gerarchizzazione verticale e parallelo-orizzontale e una scuola secondaria di secondo grado invece richiamata, spesso perfino a gran voce, ad essere "seria" (che poi voleva dire selettiva) e a riabbeverarsi in modo diretto all'imprinting di quelle gerarchizzazioni solo in astratto negate alla scuola media.

La seconda parte ideologica, quella dei rivoluzionari, pur tra mal di pancia qualche volta autentici e sempre con diffuse e verbose contorsioni retoriche, alla fine fece prevalere gli interessi reali sulla purezza di quelli per lei ideali. Quasi tutti i suoi appartenenti provenivano, infatti, dalla classe aristocratico-borghese. Comunque ne avevano assorbito le ispirazioni fin dalla culla. Esami, lauree, orgoglio del liceo, nepotismo socialmente riproduttivo, tengo famiglia, intellettualismo, disprezzo nobile del lavoro camuffato da indignazione per lo sfruttamento

---

(28) M. FRANCHI, *Insegnanti ridotti a impiegati. così la scuola non ha futuro*. Intervista a Giuseppe De Rita, presidente del Censis, in «L'Unità», 14 settembre 2006, p. 11.

dei lavoratori erano il loro habitat. Lo mantennero. E lo difesero.

Era ovvio, a questo punto, che mettere insieme un sistema fondato su politiche formative autenticamente “sessantottine” e un sistema che era, rimase e resta tuttora ben ancorato, al di là di rituali dissimulazioni apotropaiche, allo scheletro dell’impianto gentiliano e ai suoi principi significava voler far passare il cammello (o una nodosa gomena, per essere filologici<sup>(29)</sup>) dalla cruna di un ago. Per questo, alla fine, si ritenne meglio per tutti avere diplomi e lauree con valore legale (quantità), ma vuote di autentiche competenze e, soprattutto, di valore territorialmente disuguale (qualità), invece che una riforma di sistema che costringesse tutte e due le parti ad abbandonare i propri carapace difensivi e a confrontarsi non con i privilegi dell’eredità o della sorte, bensì con i talenti messi alla prova e con il merito di coltivarli.

---

(29) George Lamsa (1933, in *Il Nuovo Testamento* secondo il testo orientale tradotto dalle originali fonti aramaiche) e il bizantinista patavino Elpidio Mioni (1973) hanno sostenuto che la Vulgata avrebbe tradotto male, scambiando kámilos per cammello quando in realtà avrebbe significato camallo, l’adetto alle gómene.

Scrivendo Tocqueville: «la maggioranza traccia un cerchio formidabile intorno al pensiero. Nell’interno di quei limiti lo scrittore è libero, ma guai a lui se osa sorpassarli. Non già che egli abbia da temere un autodafé, ma è esposto ad avversioni di ogni genere e a quotidiane persecuzioni [...]. Prima di rendere pubbliche le sue opinioni, egli credeva di avere dei partigiani; ma, dal momento in cui si è scoperto a tutti, gli pare di non averne più, poiché coloro che lo biasimano si esprimono a gran voce, mentre coloro che pensano come lui, senza avere il suo coraggio, tacciono e si allontanano. Egli allora cede, si piega sotto uno sforzo quotidiano e rientra nel silenzio, come se provasse il rimorso di aver detto il vero»<sup>(30)</sup>.

C’è ancora questa maggioranza per impedire di congedarsi da Gentile e dal Fascismo, fingendo di condannarlo? Non resta che sperare sia stata erosa e che si possa aprire, finalmente, una stagione diversa.

---

(30) A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti politici. La democrazia in America (1835-1840)*, trad. it., a cura di N. MATTEUCCI, UTET, Torino, 1968, II vol., libro I, parte II, cap. VII, p. 302.



GIUSEPPE BERTAGNA

*Ordinario di Pedagogia all’Università di Bergamo,  
già direttore del Dipartimento di Scienze della persona  
e del mercato del lavoro,  
tra gli artefici della riforma Moratti.*



# IL '68 E L'ANTIPOLITICA

DI GIUSEPPE PARLATO

## *Una rivoluzione?*

Per molto tempo, in occasione dei vari anniversari decennali, ci si è chiesto se il Sessantotto fosse da rubricare come “rivoluzione”. Dal punto di vista delle istituzioni politiche — quelle che la contestazione del '68 intendeva cancellare — occorre osservare che ben poco cambiò. Negli Stati Uniti il repubblicano Nixon batteva di misura il democratico Humphrey. Nel Regno Unito, il laburista Wilson, che aveva vinto le elezioni del 1966, perdeva a favore dei conservatori quelle del 1970. In Spagna resisteva ancora Francisco Franco mentre in Francia, nelle elezioni del giugno 1968, De Gaulle migliorava le posizioni del suo partito e della maggioranza, mentre il Partito comunista e i socialisti riducevano i rispettivi consensi.

L'unico paese in cui vi fu un cambiamento significativo fu la Germania: nel 1969, la coalizione di centro-destra (cristiano democratici, cristiano sociali e partito tedesco) lasciò il posto all'alleanza tra socialdemocratici e liberali, guidata da Brandt. Anche la “primavera di Praga” del 1968 non determinò cambiamenti nella Cecoslovacchia satellite dell'Urss.

In Italia la situazione rimase apparentemente identica. Le elezioni del maggio 1968 confermarono la Dc come partito di maggioranza relativa, con un piccolo aumento rispetto alle precedenti elezioni del 1963; confermarono la tendenza in crescita, anche se di poco, del Partito comunista, registrarono

una grave sconfitta del Partito socialista unificato, che rispetto alle precedenti elezioni perse un terzo dei voti. Anche liberali, misini e monarchici subirono flessioni. Sembrò non cambiare nulla, il governo restò saldamente in mano democristiana: si concluse il lungo governo Moro e si proseguì con un governo “balneare” di Leone che arrivò fino a dicembre. Tuttavia, qualcosa era successo: la sconfitta dei socialisti, finalmente unificati, secondo il disegno del Presidente della Repubblica Saragat, penalizzava fortemente l'area riformista, indebolendo la sinistra di governo.

Se non cambiarono le istituzioni, cambiò, non subito ma in prospettiva, il modo di considerarle e il valore che esse avrebbero avuto nella società. Soprattutto in Italia.

I riferimenti culturali del '68 si possono riassumere in quattro filoni principali: la controcultura anarchico-libertaria dei movimenti; il dissenso cattolico; la Scuola di Francoforte; la tradizione marxista, ormai, dal 1960-62, divisa fra la centralità del Pci e i gruppi rivoluzionari che lo mettono in discussione sempre più apertamente. A tale proposito, occorre ricordare il ruolo dei personaggi e delle riviste che caratterizzarono la parabola della sinistra rivoluzionaria dai disordini di Genova nel 1960 in poi: da Panzieri a Tronti, da Sofri a Negri, e le loro riviste «Quaderni rossi», «Classe operaia», «Quaderni piacentini», fino alla più nota «Potere operaio»; dopo avere tentato invano

di richiamare il Pci alla sua tradizione rivoluzionaria, essi teorizzavano una soluzione insurrezionale operaistica nelle fabbriche e nel paese, usando come argomento la ripresa della lotta antifascista, ma comprendendo nella categoria di "fascismo" anche la Dc e le forze borghesi e moderate.

I libri culto, com'è noto, erano *L'uomo a una dimensione* di Marcuse e *Lettera a una professoressa* di don Milani, dai quali emersero e si diffusero, in termini di comportamento sociale, la ricerca di forme inedite di coinvolgimento politico, la critica alla organizzazione dei partiti, visti come un blocco di potere conservatore, non condizionabile dall'interno delle istituzioni, la contestazione, quindi, del principio di delega in favore di una partecipazione attiva e spontaneistica, e infine il ruolo della violenza "legittima" come risposta al riformismo borghese.

### *Comportamenti e stili di vita*

Dal punto di vista dei comportamenti personali e sociali, la rivoluzione degli stili di vita è totale e coinvolge tutti gli strati sociali. I comportamenti trasgressivi non attengono soltanto alla sfera sessuale, dove per altro si scardinano vecchie certezze morali e si aprono orizzonti assolutamente nuovi nelle relazioni interpersonali e soprattutto soggettive, ma si estendono rapidamente a tutti gli strati sociali. Vi è, accentuata, la messa in discussione di tutti i principi di autorità, con i relativi rituali, cambiano i riti formali che regolano i rapporti familiari e, in ogni

caso, si accentua la conflittualità nel rapporto uomo-donna e genitori-figli, si introduce la categoria del giovanilismo come elemento discriminante e legittimante, si rifiutano i luoghi di aggregazione tradizionali alla ricerca di un'aggregazione "altra" che alla fine si individua soltanto nella musica e nel suo santuario, il concerto.

Il rifiuto di ogni gerarchia e la proclamazione dell'azzerramento di ogni élite in nome di una massa che finisce per non avere una specifica identità costituisce il vero problema in termini di cultura politica. Ciò determina l'assenza di punti di riferimento ideologici che non siano, da un lato, la rivoluzione di classe, e dall'altro, il semplice richiamo alla liberazione.

Tale richiamo sostituisce il concetto di libertà e quindi sottolinea la visione prevalentemente comportamentale del '68: la liberazione *da qualcosa* allude alla necessità che l'uomo possa spezzare le catene che lo avvincono. Il termine è naturalmente evocativo come parola chiave della scelta antifascista, ma è significativo della volontà di non andare a scomodare questioni ideologiche, quanto di sottolineare la necessità di liberarsi di qualcosa in vista di un "altrove" mai molto chiaro e sul quale non vi sono grandi dibattiti.

Oltre alle novità a livello comportamentale, altre ve ne sono, e non meno significative, a livello culturale più profondo.

In primo luogo, il consolidarsi di una cultura neoilluminista, che tende ad assorbire sempre di più quella marxista. Il Pci, pochi

**L**e elezioni del maggio 1968 confermarono la Dc come partito di maggioranza relativa, con un piccolo aumento rispetto alle precedenti elezioni del 1963; confermarono la tendenza in crescita, anche se di poco, del Partito comunista, registrarono una grave sconfitta del Partito socialista unificato, che rispetto alle precedenti elezioni perse un terzo dei voti

anni dopo, è costretto a individuare nel rapporto con i cattolici la via d'uscita di una rivoluzione impossibile. Sembra una scelta in contraddizione con l'espandersi della cultura neoilluministica. In realtà, il discorso è più complesso.

Come aveva individuato Augusto Del Noce, la fine dell'opzione rivoluzionaria da parte del Pci induce il partito di Berlinguer a ricercare soluzioni di compromesso con il mondo cattolico nella persuasione che soltanto l'incontro fra due movimenti popolari possa salvare l'Italia. La forte presenza della cultura neoilluministica, tuttavia, conduce il Pci alla secolarizzazione, alla sua progressiva laicizzazione, a tentare di realizzare un "comunismo deideologizzato": è il "suicidio della rivoluzione", esattamente quel che Del Noce aveva previsto.

La stessa cosa si sarebbe dovuta verificare in campo cattolico, grazie all'apporto del '68, alla teologia della liberazione, ai cattolici del dissenso e alla visione di un "cristianesimo non religioso", come titolava un libro di Sandro Vesce di pochi anni successivo.

Il dato trascendente avrebbe dovuto lasciare il posto a quello meramente sociale e orizzontale; il fattore religioso sarebbe stato sostituito progressivamente dal bene comune, dall'intervento sociale, dalla lotta contro i privilegi e la ricchezza, ponendo in ombra ogni elemento dogmatico, spirituale e trascendente. L'incontro, quindi sarebbe stato tra un comunismo non più rivoluzionario e un cristianesimo non più religioso. Se ciò non accadde, dipese soprattutto dal diverso rapporto tra Chiesa e politica italiana impostato dal Papa polacco.

### *La fine della politica*

Ricordava François Furet che l'eredità più consistente dei fatti della Sorbona non furono né il maoismo, né il castro-guevarismo, bensì l'adesione pacifica degli ex sessantottini al mercato, alla pubblicità, alla società dei consumi. Si può dire che, dal punto di vista

della cultura politica, la cultura del '68 abbia prodotto spontaneismo, istintività, rifugio in quello che poi si sarebbe chiamato "privato"; in altri termini, una pessima riedizione dell'individualismo. Se consideriamo la parabola delle culture politiche degli anni Settanta e Ottanta, si nota come l'interesse della politica si sia decisamente spostato dalle grandi tematiche del "collettivo" a quelle dell'individuo. Il che non sarebbe stato di per sé negativo, viste le tragedie che il mito del "collettivo" aveva prodotto e continuava a produrre, ma il problema era piuttosto quello che atteneva alla fase programmatica della politica, quando cioè si trattava di individuare e di costruire un modello di società.

Il '900 aveva posto come essenziali per l'uomo moderno una serie di "enti comunitari" filtrati attraverso le varie opzioni ideologiche (la classe, la nazione, la patria, la famiglia, lo Stato, la religione), e queste disegnavano un uomo e un cittadino legato agli altri, interpretavano, pur nelle diversissime visioni del mondo, un modello interattivo fra le persone. Modello che presuppone regole di convivenza e di partecipazione politica.

Tra queste "regole" c'è anche la scuola che ha perduto la funzione di costruzione di una classe dirigente da quando ha abbandonato l'idea del merito e della selezione, come qualche anno fa ha ricordato Paolo Pombeni in una sua preziosa riflessione sul '68.

In Italia la crisi dei partiti inizia ben prima del '68 ma la sua delegittimazione avviene negli anni Settanta, in nome non già dell'antiparlamentarismo degli anni Venti ma con riferimento alla inutilità delle regole che sovrintendono alla rappresentanza politica. Uno degli esiti della messa in discussione delle regole è il mito della violenza politica che funziona come unica alternativa alla corruzione della politica.

Uno dei primi punti fermi della democrazia, e cioè la libertà di manifestare una opposizione, paradossalmente viene messo in discussione dall'eredità del '68. La visione dei ceti dirigenti come di per sé incapaci e

corrotti non autorizza più la discussione nel merito. È un'affermazione apodittica che viene pronunciata in termini morali. La violenza viene giustificata perché non vi sono più margini di azione politica, nel senso tradizionale e liberale del termine.

Gli anni di piombo, lo scontro fra gli estremismi (entrambi portatori di opposti "moralismi"), le conseguenze delle inchieste su "mani pulite", il clima dei "girotondi", fino ad arrivare ai più recenti "vaffa" di marca grillina, pur nella profonda differenza di tensione e di pericolosità, alludono a una politica che non ammette più né il riformismo, né il compromesso intelligente, né il gradualismo. "Siamo realisti, vogliamo l'impossibile", recitavano i sessantottini.

In questa ottica, non sono ammesse la dinamica e la dialettica fra le varie tesi politiche, perché le tesi o sono giuste o sono sbagliate e pertanto ciò che è "giusto" è indiscutibile e ciò che è "sbagliato" va eliminato. Si è ricostituito un modello di tipo azionista, senza la cultura politica che stava dietro al vecchio Partito d'Azione, nel quale pochi "illuminati" si sono considerati degni di istruire una popolazione non all'altezza e una politica corrotta.

La strada antidemocratica della moralizzazione della vita pubblica è diventata il cavallo di battaglia anche di chi, dopo la caduta

del muro di Berlino, è rimasto orfano di ogni ipotesi rivoluzionaria, come Del Noce aveva lucidamente previsto. Su questo ha costruito l'ipotesi di un'Italia diversa, giacobina, "ortopedica e pedagogica", secondo la definizione di Giovanni Orsina, che ha fatto riferimento al famoso apologo di Giolitti e la gobba. Creare cioè un'Italia che non c'era mai stata e che soprattutto non era reale.

A questo progetto, la risposta è stata la politica spettacolo, la personalizzazione della politica, nella convinzione di potere così riavvicinare la politica alla società e al popolo. L'operazione non è riuscita, o è riuscita solo parzialmente, senza che i valori della rappresentanza fossero in qualche modo rivitalizzati, come dimostra la disaffezione degli italiani agli appuntamenti elettorali.

L'idea che la gestione di una società possa avvenire senza i politici (notoriamente corrotti e/o incapaci), senza regole che consentano il dibattito pluralistico, e soprattutto in nome di un totalitarismo moralistico, ha avuto come conseguenza l'appalto della politica a soggetti esterni la cui validità era sottolineata anche dal fatto che alla politica non appartenevano e non erano mai appartenuti.

Questo, per anni, ha segnato l'involuzione del sistema politico italiano, con preoccupanti ricadute sul pluralismo e sul libero confronto delle idee.



GIUSEPPE PARLATO

*Professore ordinario di Storia contemporanea  
presso la Università degli Studi Internazionali di Roma (Unint),  
presidente della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice*

# IL '68 A MEDICINA

di PAOLO MICCOLI e ANTONIO TONIOLO

Nel 1966 ci siamo iscritti alla facoltà di medicina dell'Università di Pisa: molti compagni interessanti, alcuni del sud, pochi stranieri. Cercavamo di imparare l'inglese, di viaggiare d'estate, di studiare su testi più aggiornati di quelli comuni. In Borgo Stretto c'era la libreria Marlin dove si ordinavano libri stranieri. I dischi si trovavano al mercatino americano di Livorno. Eravamo 130-140 nel corso e alla fine del 1972 circa 90 si erano laureati. A maggio dell'anno successivo, quasi tutti avevano trovato una posizione più o meno soddisfacente, all'Università stessa, anche se con posizioni precarie, oppure negli Ospedali o in attesa di entrare nella medicina cosiddetta di base (il medico di famiglia).

Riguardo alle aule, internati, esercitazioni, biblioteche, noi studenti li consideravamo sufficienti ma da migliorare parecchio. Nessuno avrebbe mai immaginato che negli ultimi 50 anni tutto potesse rimanere immutato e con un numero di studenti molto più alto. Proprio allora in Italia, i primi focolai della contestazione si ebbero nelle Università di Pisa, di Trento e di Torino. In Università erano presenti organizzazioni studentesche che dipendevano dai partiti a cui facevano riferimento. I partitini studenteschi rappresentavano un'occasione per le leve dei nuovi leader di partito. A Pisa, si ricordano Mussi, D'Alema, Sofri, più altri personaggi che partecipavano in modi minori tra cui il "picchettaggio" davanti alle scuole per istigare i ragazzi a partecipare agli scioperi e a

contestare l'autorità e la famiglia. "Siete giovani, siete tanti, siete arrabbiati e dite di non avere un futuro. Il mondo è vostro... prendetelo!" Studenti e operai unitevi, era questo lo slogan. I movimenti studenteschi sembravano fondarsi sulla democrazia partecipativa che aveva sede nelle assemblee generali degli studenti. In breve, si riproduceva in scala la struttura del partito comunista dell'Unione Sovietica e si cercava di modificare la società secondo i principi del PCUS riassunti dalla Pravda per l'estero nel 1951 (*The Structure of the CPSU, 1951*)<sup>(1)</sup>.

Il 1968 è però forse più vivo nella memoria di noi due studenti di Medicina per essere l'anno in cui ci attendeva al varco l'esame di Anatomia Umana Normale, esame di enorme mole e complessità che spesso aveva visto infrangersi i sogni o le aspettative di non pochi studenti incapaci di superarlo. Preparavamo tutti quell'esame senza pensare che di lì a poco, ma non alla Facoltà di Medicina, molti studenti avrebbero dato gli esami in modo del tutto formale, senza una vera interrogazione ma con un rotondo trenta che testimoniava soltanto l'appartenenza ai cosiddetti Gruppi di Studio: l'esame formale era bandito come espressione di un sistema inquisitorio ed autoritario, inaccettabile da parte del movimento studentesco, posizione cui molti docenti per pigrizia o pavidità si accodarono

(1) *The Structure of the Communist Party of the Soviet Union*, Foreign Languages Publishing House, Pravda, Moscow, 1951.

presto. A Medicina no, niente di tutto ciò, gli esami si davano, e si sarebbe continuato a darli come sempre, senza sconti, almeno a Pisa. Ringrazio ora profondamente i miei coraggiosi professori per non aver mai allentato la presa su di noi pretendendo sempre una preparazione che non poteva scendere al di sotto di uno standard ritenuto minimo per affrontare la professione medica. Eppure uno dei due autori (Paolo Miccoli) era al Collegio Medico Giuridico, costola della Scuola Normale dove la contestazione divampò nelle sue forme più estreme.

Cosa rese parzialmente immuni gli studi medici da questa ubriacatura collettiva? Probabilmente anche, può sembrare banale ma non lo fu, che la Scuola Medica era sede anche di insegnamenti che contenevano al loro interno gli obitori come Medicina Legale ed Anatomia Patologica, la cui occupazione si disse sollevava problemi rilevanti; del resto poi nessuno pensava di occupare l'Ospedale (lo fecero le Guardie Rosse, improvvisatesi ginecologi e medici scalzi durante la Rivoluzione Culturale in Cina, con le immani tragedie che ne conseguirono).

Sia però reso onore ai nostri Maestri di allora perché, interpretando il loro mandato in modo duttile ed intelligente, riuscirono a gestire la situazione senza creare attriti con i pochi facinorosi, rendendo così possibile alla vasta maggioranza degli studenti di Medicina, molto lontani dagli atteggiamenti estremistici di studenti di altre facoltà, di portare avanti il loro Corso senza rinunciare ad una rigorosa preparazione. Non altrettanto

lungimirante e concreta fu invece la politica che subì e continuò a subire a lungo quel clima di contestazione, sia pure espresso in forme diverse.

Ecco perché non possiamo assolutamente affermare che il mondo medico non fu neppure scalfito dal '68. Purtroppo no, niente affatto, anzi, se si guardano gli effetti a lunga distanza, non solo gli studi medici ne furono

**Non possiamo assolutamente affermare che il mondo medico non fu neppure scalfito dal '68. Purtroppo no, niente affatto, anzi, se si guardano gli effetti a lunga distanza, non solo gli studi medici ne furono negativamente colpiti, ma le stesse fondamenta dell'intero sistema sanitario (il Sistema Sanitario Nazionale sarà implementato solo nel 1978) furono scosse irreversibilmente**

negativamente colpiti, ma le stesse fondamenta dell'intero sistema sanitario (il Sistema Sanitario Nazionale sarà implementato solo nel 1978) furono scosse irreversibilmente come dimostreremo qui sotto. Infatti la legge 132 del 1968, definita "legge Mariotti", *rappresentò il primo "disastroso" tentativo di creare una rete assistenziale ospedaliera pubblica*, per usare le parole di un sito molto diffuso nel mondo della sanità: Nurse24+it<sup>(2)</sup>. Al

palese *disastro* di questa legge, si tentò di porre rimedio nel 1970 e poi nel 1978 con la creazione appunto del SSN. Furono infatti istituiti i primi Enti Ospedalieri che aprirono le porte ad una forsennata politicizzazione delle strutture con una pervasiva occupazione di tutti gli spazi disponibili in ordine solamente alla creazione di più posti letto, e di conseguenza di primari ospedalieri. Si assisté ad un aumento esponenziale di ricoveri, spesso impropri, che garantivano rimborsi maturati unicamente sulle giornate di degenza, non certo sul valore o l'efficienza della prestazione erogata, e quindi *generando nel complesso debiti inestinguibili*. (Nurse24+it.). Molto rapidamente furono

(2) <https://www.nurse24.it/>.

istituiti gli enti ospedalieri con finalità sanitarie vaste, si classificò gli ospedali per specialità e per importanza, iniziò la programmazione ospedaliera attribuendone la competenza alle Regioni, fu costituito il fondo nazionale ospedaliero. A marzo 1969, furono emanati tre decreti su: ordinamento interno degli enti ospedalieri; ordinamento interno dei servizi di assistenza sanitaria delle cliniche e degli istituti universitari di ricovero e cura; stato giuridico del personale.

Sempre nel 1968, la legge 108/68 istituì le Regioni applicando l'articolo 117 della Costituzione. Questa legge divenne operativa nel 1970. Nel 1970 venne anche approvato "Lo statuto dei Lavoratori" (Legge 300, 20-05-1970).

Tutta questa normativa rafforzò il carattere dirigista del Sistema Sanitario Nazionale, trasferendo tutto il potere allo Stato ed eliminando gli enti mutualistici. Le procedure furono rese omogenee e, in Italia, si iniziò a lavorare in un ospedale di prestigio o in un piccolo ospedale di paese con uguale trattamento, indipendentemente dalle competenze o dalle capacità dimostrate. Per i medici, sembrava essersi salvata la libera professione che, però, fu posta sotto una tale montagna di norme e contrappesi che la rendevano comunque ingovernabile a qualsiasi diritto o sentenza il professionista potesse appellarsi: la disastrosa legge Bindi del resto pose la parola fine alla libera professione medica un po' di anni dopo.

Quando però la riforma volle dare un segnale di connivenza e complicità ai medici ospedalieri lo fece estromettendo l'Università, sia pure con norme subentranti, eliminando i cosiddetti "Baroni", dal sistema di reclutamento dei medici all'interno dell'Ospedale.

Se ne ebbe presto il primo segnale quando furono normati gli esami di idoneità annuali a primario, aiuto e assistente le cui commissioni appunto cominciarono ad essere costituite da tre primari della materia, di cui uno designato dalla federazione nazionale dell'ordine dei medici o dall'ordine competente per territorio, mediante sorteggio; da un professore universitario della materia

o, in mancanza, di materia affine di ruolo o fuori ruolo e da un funzionario medico del ministero della sanità. Inutile chiocciare su questa sproporzione "culturale". Ed in effetti oggi per i cosiddetti "concorsi di assunzione" nel sistema sanitario nazionale o in altri enti pubblici in ambito sanitario, la produzione scientifica (cioè l'attività di studio e ricerca del candidato) viene considerata meno del 10% del punteggio richiesto, cioè

praticamente nulla. Con questo si afferma implicitamente che lo studio e la ricerca non sono importanti per la professione del medico e che non rappresentano una capacità desiderata per la scelta del professionista. Di fatto, si preferiscono candidati meno preparati perché più docili e più inclini a farsi controllare dalle amministrazioni.

Come se non bastasse questa strisciante delegittimazione del mondo medico universitario, proprio in quello stesso periodo si mosse anche la Magistratura Inquirente: quasi contemporaneamente, a seguito di indagini iniziate proprio in quegli anni, nel 1971 dalle Procure di Milano, Torino, Bari e Pisa partirono gli avvisi di procedimento penale per gli infamanti reati di peculato e concussione nei confronti di tutti o quasi i maggiori Clinici dei quattro Atenei. Solo a Pisa dodici fra i più illustri docenti vennero raggiunti

**N**on sembra si possa negare che tra i motivi della profonda crisi del SSN oggi vi sia proprio la riduzione del ruolo medico a meri compiti tecnici (c.d. "operai della sanità") senza alcun ruolo programmatico-decisionale e di indirizzo professionale

dal provvedimento. Gli imputati vennero in seguito tutti assolti con formula ampia ma il danno alle loro persone ed alla Istituzione che essi rappresentavano fu enorme e di effetto dirompente.

Impossibile non citare a questo punto le parole tratte da una recente biografia di Gabriele Monasterio, grandissimo clinico e scienziato dell'Ateneo di Pisa. Sono parole forti: l'Autore non esita a porre la tristissima fine di Monasterio, secondo alcuni morto addirittura suicida, in relazione al clima avvelenato del '68: "Siamo negli anni del post 68, la chiusura con il passato coincide con l'aggressione pubblica, fisica, morale. Si adotta spesso l'arma della criminalizzazione nel tentativo di azzerare [...] i punti di riferimento sociali [inaugurando] un periodo di decadenza che avrà nell'ipocrisia e nella deresponsabilizzazione le proprie parole d'ordine"<sup>(3)</sup>.

Non sembra si possa negare che tra i motivi della profonda crisi del SSN oggi vi sia proprio la riduzione del ruolo medico a meri compiti tecnici (c.d. "operai della sanità") senza alcun ruolo programmatico-decisionale e

(3) LEONARDO ARRIGHI, *Gabriele Monasterio Maestro e Innovatore*, ETS, Pisa, 2022.

di indirizzo professionale: questo ha portato ad una profonda demotivazione del personale medico stesso che soffre principalmente di "appiattimento dei valori professionali, secondario al mancato riconoscimento del "merito individuale" e del "merito di gruppo"<sup>(4)</sup>. Proprio il mancato riconoscimento del merito, sia scientifico che assistenziale, nelle carriere mediche sempre più esposte ad un asservimento di natura politica ai decisori di turno ha lentamente minato negli anni la fiducia stessa dei cittadini in questa come in altre istituzioni pubbliche. Se non sapremo trovare rimedi contro la visione sopra delineata, potremo scordarci che la salute possa continuare ad essere protetta. E che l'Università possa riuscire a preparare i futuri medici. Il tanto decantato "sistema sanitario nazionale" diverrà tra breve una "sinking ship" come già si sta verificando nella Gran Bretagna che ci ha preceduto nell'adozione di questo strumento di solidarietà sociale (*Letter to Thérèse Coffey*, 2022)<sup>(5)</sup>.

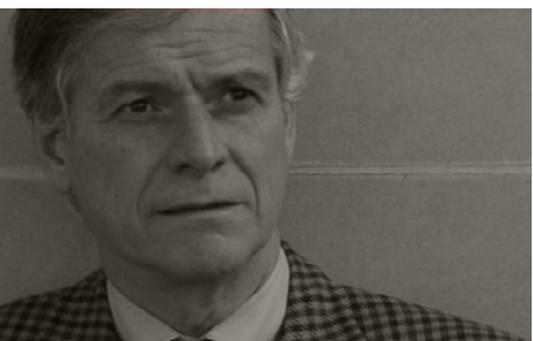
(4) GIUSEPPE VALDITARA-ALESSANDRO AMADORI, *E' l'Italia che vogliamo*, Piemme, Milano, 2022.

(5) *Letter to Thérèse Coffey*, Secretary of State for Health and Social Care. Doctors Warn NHS Is A "Sinking Ship" Without Urgent Action To Stabilise GP Services, London, 20.09.2022.



PAOLO MICCOLI

*Professore Emerito di Chirurgia, Università di Pisa,  
già Presidente dell'ANVUR*



ANTONIO TONIOLO

*Global Virus Network Baltimore,  
già Professore Microbiologia Università dell'Insubria*



*Il latino è una lingua precisa, essenziale. Verrà abbandonata non perché inadeguata alle nuove esigenze del progresso, ma perché gli uomini nuovi non saranno più adeguati ad essa. Quando inizierà l'era dei demagoghi, dei ciarlatani, una lingua come quella latina non potrà più servire e qualsiasi cafone potrà impunemente tenere un discorso pubblico e parlare in modo tale da non essere cacciato a calci giù dalla tribuna. E il segreto consisterà nel fatto che egli, sfruttando un frasario approssimativo, elusivo e di gradevole effetto "sonoro", potrà parlare per un'ora senza dire niente. Cosa impossibile col latino.*

*"Chi sogna nuovi gerani?"*  
GIOVANNINO GUARESCHI